

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1899

BRADENSE

MILANO

CLARICE
COMEDIA DI
FILOTERO
COSMIO,

NOVAMENTE STAMPATA,
et posta in luce.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA,

Appresso Domenico Imberti.
M. D. XC.

ALL'ILLVSTRISSIMA²
SIGNORA

LA SIGNORA
FELICE MALDENTI,
DE THEODOLI.

Contessa di Cicigliano.



FORSE che Filo-
tero Signora Il-
lustrissima non
fà del saccinto,
& non pensa
bauer ingegno
da poter giudi-
car prudente-
mente quel che egli fa? forse non crede
di operar con maturo giudicio? & pur
hora non si accorge il meschino dell'er-
ror, ch'egli presentandole questa sua
Comedia (dono tanto disuguale all'in-
finito merito suo) commette ; senza
pensiero, (vinto dall'affetto proprio) di
bauer riguardo alla grandezza, & al
valore della sua persona. Et s'ella per

sua natural bontà, & cortesia, non resterà seruita di hauerlo per iscusato, essendo egli vn certo huomo, che s'imagina con vna buona volontà, di far bene; non sò vedere con qual ragione (riuscendoli il contrario, di quel che egli crede) potrà pensare à difendersi. Lo scusi, la priego, se non per altro, almeno perche gli huomini di qualunque stato, ò conditione; & ancho quelli, che sono reputati prudenti, sogliono alcune volte persuader à loro stessi hauer miglior giudicio, & accortezza, nel fare, ò dir le cose, di chi per caso l'hà fatte, ò dette vna volta, malamente. quali non si presto sene sono accorti, che ralegrandosi ridono, con ferma credenza di souerchiarli con la ragione. & se talhora si facesse scindicato men che mediocre de lor costumi, si trouerebbono, & nelle parole, & ne fatti, tanto imperfetti, che mouerebbono à riso, & chi hà qualche conoscimento delle cose del mondo, & chi comunemente è tenuto pazzo. Lo sfortunato si persuade, per dirla alla libera, di far le cosa grata; & io temendo, per l'a-

mor

3
mor, che li porto, non l'auuenga quello che auenne à Calandrino, che credeva esser pregno: & a Mastro Simone, che Bruno, & Buffalmacco andassero in corso; ne sento molto cordoglio. E vero ch'egli manca del debito suo; Nientedimeno vedendosi vn tal difetto esser quasi proprio delle genti (per dir così) me lo fa parere in vn certo modo meriteuole di qualche compassione: perche nascendo nelle persone dal poco senso naturale: dal caso: dallo inganno: dalla maluagità dell'animo: dal consenso proprio: & simiglianti: & in lui dal desiderio infinito, c'hà di seruirlo; è cagione potentissima ch'egli non resti tanto incolpato, quanto pare. O Dio volesse non si trouassero di peggiori; & di certi, ch'ingannati dalla propria opinione, ebbri d'una certa sorte di procedere, ò di ragionare: vogliono più tosto pregiudicarsi nella fama, che lasciar di fare, ò dire, quel che fanno, ò dicono, per lor piacere. a quali se per auentura fosse accennata, con qualche buon garbo, sì fatta sconuenevolezza; subito, ò fingerebbono di non intendere,

A 3

ò essen-

ò essendo proprio del vero concitar l'odio : con nouo capriccio : si adirarebbono in maniera , ch' altri conoscerebbe alla scoperta esser fuor di proposito ragionar di cose spiaceuoli . Che diremo di alcuni , che nati poco nobilmente , & saliti per altrui grandezza à grado di qualche dignità , stimano gli eguali , gli maggiori , & gli altri indifferentemente , di sì poco conto ; che posti in qualche ufficio publico , per il più , ricercati , ò non vogliono vdir , ò vdeno rispondono con parole sconueneuoli ? Che giudicio può farsi di molti , che fatti Tiranni della propria volontà , sdegnando la rimembranza dello stato passato , si vergognano trattar con huomini conosciuti di qualche valore , perche non si creda di loro il vero ? Di certi , che gonfiati di superbia , risomigliando nell'apparenza , & nell'attioni , Nos quoque poma natamus ; qual'opinion se ne dee hauere ? Di coloro , che s'immaginano ch'ognuno tenghi , che la diuersità degli habiti , gli habbi mutata natura , & fatti dotti ; non sapendo porre due parole insieme ; cinguettano sì sconciamente .

4
mente , che farebbono recere i fatti , che le pare ? Non è ella cosa degna di riso il veder , ch' altri , ò accecati dall'interesse , ò dalla passione , ouero persuasi falsamente ; colmi d'odio : procurino con molta curiosità darsi della scure nel piede , con pregiudicio dell'honore ; Mà con proposito di acquistar lode ? Chi non impazzirebbe vdeno , si troua , chi con vn mancamento notabile , & conosciuto , nò solo nò vuole , con la propria persuasione conoscendolo , mostrar , che sia suo , mà con l'istessa cerca , che chi lo sa , si dia ad intender di non saperlo ? E' proprio se non m'inganno di tutti , il far pruoua di parer bello , & saggio per cagion d'Amore , ò d'altro rispetto ; Mà procurando con la volontà , con gli occhi , con le parole & con la persona la sua sodisfattione , in guisa ch'apparisca ; con voler si creda il contrario , non è cosa da stupire ? Che si tenghi buono , chi per il passato , per molto tempo è stato tenuto bugiardo ; vitioso : & di mala creanza ; per riceuimento di qualche piacer di fatti , ò di parole , mascherato di adulatione ;

senza che in modo alcuno habbi muta-
to costumi, non è vn dalli dalli?
Se si crede, ch'uno sia di niun valore,
& dishonorato, per alcun sdegno in vn
tempo: & valorosissimo, & honoratis-
simo in vn' altro: per amore stando negli
stessi termini: con pensiero sia tale, per
che così è riputato da vn solo; non è
cosa da smascellar delle risa? Se quel,
che si suol dire, che quanti sono i capi,
tanti sono i pareri, è vero; il voler far
professione di raccontarli tutti sarà vn
trattar à cū impossionē. Sono infinite
l'openioni, Signoramia, come le per-
sone; & però non sia di merauiglia,
che per ammenda altrui, sia stata tro-
uata la Comedia, & la Tragedia. quel-
la; perche nata sotto libertà popolare-
sca, riprenda i difetti particolari di
ciascuno del popolo; & questa: perche
nata frà li Rè, facci vedere quello si
conuenga a persone di sì sublime stato,
& non ad altro fine, se non perche si vi-
ua con quella maggior prudenza, che
può desiderarsi. Hor essendo la cosa in
questo stato; che colpa sarà più dello
sfortunato Filotero, che della nostra
na-

5
natura corrotta, per il peccato de pri-
mi parenti? il qual spinto da strauagan-
ze simili: schiuato per quanto hà potu-
to si fatto modo di viuere: hà voluto
prouar con vn Poema di tanta conside-
ratione, di far coniscere la differenza,
che può esser frà le genti; & donarlo
à V. S. Illustrissima come à vna delle
belle, gratiose; & prudenti Signo-
re di questa nostra età. Et se non sarà
conforme à tanti meriti suoi, sarà tale
almeno, che corrispondendo al suo de-
siderio, non hauerà da dolersi d'altro,
che della picciolezza del dono. L'ac-
cetti dunque con la solita prontezza, &
benignità; & egli in segno del suo
buon'animo, promette restarlene eterna-
mente obligato; Come baciandole per
hora con quella riuerenza, & humil-
tà, che puo maggiore, le mani; si sot-
toscrine, raccomandandosele con ogni
affetto. Di Vinegia adi ult. Luglio 1590

Di V. S. Illustrima

Humiliss. & Denotiss. seruitore

Filotero Cosmio.

DI NICOLO DE
GLI ANGELI.



Noue lampe discopra, &
nuoue Scene
L'Arte, e l'ingegno humã:
perch'orni, e fregi
La tua Clarice; la qual può frài Regi
Mostrar le luci sue pure, e serene.
E mentre l'occhio, e'l piè, celãdo niene,
Acciò ch'il mōdo più l'ammiri, e p̃gi,
Ogni cōcento, ogni barmania dispregi,
Mà s'odan sol cantar Cigni, e Sirene.
Sia rara ogni sua gloria, ogni sua pōpa,
Perch'ella è rara, ò parli, ò piãgi, ò rida,
Nè i tanti honori suoi tēpo interrōpa.
Et à tè mai l'inuida parca infida
O' Filotero, il chiaro fil non rompa,
Che di lei fosti e degno Padre, e Guida.

Pro-

PROLOGO.⁶



Pettatori, quando voglia-
te far silentio, & ricor-
darui che sete venuti per
vdire, & che à parlare
habbiam noi, voi à tace-
re; Ci risoluiamo rappresentarui una
Comedia, vscita pur hora, adesso,
adesso, di sotto il martello del mae-
stro, che l'hà fatta, mà quando la'n-
tendeste altrimenti, v'ingannate cer-
to; perche fiam tali, che punti vna
volta, non perdoniamo mai. hò rotto
lo scilinguagnolo, la dico come la'n-
tendo, onde sarà bene fauorirci acciò
che secondo il desiderio nostro, pos-
siamo offeruare quanto habbiam pro-
messo à queste bellissime, & nobilif-
sime Signore, alle quali veramente de-
uete tener grande obligo, hauendo el
leno, quasi per forza, constretti tutti
noi, à prender ogni fatica per lor tra-
stullo. La fauola è noua: non piu udi-
ta; cauata dal moderno non senza pro-
posito; & però degna dell'amoreuolez-
za uostra, & della uostra attētionē. Nè
sia chi mordendo l'Authore, si mara-

A 6 uigli

uigli di così fatto modo di scriuere, p-
che nō hauēdo egli hauuto pur un mi-
nimo pēfiero, d'entrar' in cotal laberin-
to, giura che v'è stato tirato p la gola;
dal qual difficilmēte, ò non mai fareb-
be vscito, se non era aiutato da quel fu-
rore, che suol far cātāt tutti i Poeti. On-
de nō si ricorda di cosa, c'habbia uolu-
to dire, come è loro usanza; ò maraue-
glie, maraueglie direte poi; Piano, che
nō è cosa marauigliosa, & quādo fosse,
Phà potuto fare, se non per altro alme-
no pche egli è huomo; il qual' essendo
la piu stupēda, & più marauigliosa co-
sa del mōdo, può molte uolte senza ha-
uerne memoria, intēdere, preuedere,
& predire cose fuor di natura, che sia
uero? riuolgeteui di gratia primieramē-
te alla fabrica di questo corpo, & vede-
rete una architettura la piu nobile, la
piu eccellente, & la meglio intesa, di
quāte si vedano, ò si possin trouare. Po-
scia poniate cura à tutte le sue opera-
tioni, & conoscerete, che son tātō me-
rauigliose, c'hanno dato materia à mol-
ti saui d'affermare, ch'egli non è altro,
ch'un picciol mondo, il che si come fa-
cilmēte si tocca cō mano nel numero

infinito

infinito delle cose c'hà fatte; così si co-
nosce benissimo in tutte le scienze, del-
le quali sol'esso n'è stato l'autore; oltra
che accascandogli alcuna uolta allonta-
narsi cō l'animo da questo corpo, si fa
tātō uicino alle cose celesti, che nō ue-
dēdo: non vdendo: & non intendēdo;
ode, uede, & intende le piu secrete par-
ti della natura. & perche nō crediate,
che uoglia burlarui, ueniamo alla pro-
ua, & cominciamo dall'arti. Apelle for-
mò cō'l pēnello una caualla tātō in sul
uiuo, che tutti i caualli, che nel passar
la guardauano eran stimolati a nitrire.
Pratitele scolpì in marmo una Venere
di tanta bellezza, ch'à pena poteua es-
ser guardata dal dishonesto appetito
degli huomini lasciui, che la miraua-
no. Archita Tarentino fece una colōba
di legno cō tātō artificio, che gonfiata
di uento, la faceua uolare. Archimede
Syracusano fabricò un cielo di rame
cō sì mirabile diligenza, che mostraua
perfettamente i moti di tutti i pianeti.
Tacio la coltura della terra, il solcar del
mare, la bellezza delle fontane, la ma-
gnificenza de gl'edifici, & cose simili,
come cose note à ciascuno; mà passia-
mo

mo

mo all'operationi dell'anima. Chi hà insegnato di leggere, e scriuere? chi l'eloquenza del dire? Chi la maniera del discorrere? Chi hà ritrouato il modo sottilissimo del numerare, moltiplicare, sottrarre, & partire? La description delle figure? il concento della musica? & il moto de' cieli, & delle stelle? Chi hà constituiti gli ordini, & la politezza del uiuere? Chi sà gouernar le famiglie, le Republiche, reggere i popoli, & comandar' à tutto il mondo? chi hà finalmente intese le cose naturali, & le soprannaturali? l'huomo certo, il quale all'ótanatosi cō la fantasia dalle cose di qua giù, per hauere una natura quasi conforme a quelle di sopra, tenta di penetrare fin'all'ultimo cielo; & che sia il uero, vdite ui prego. Alessandro dormèdo nō uide un'herba, mostratagli da un serpe, con la quale guarì Tolomeo, che era malamente ferito? Enarco abbandonato come morto, ritornato in uita, non disse che la morte nō era andata per lui, ma p' uno che acconciava le pelle, come auenue? Socrate di natura melanconico, non disse egli, frà le molte cose che

preuide,

preuide, à un suo amico, nell'ultimo della sua uita, che suo figliuolo di modesto ch'era, sarebbe diuenuto sceleratissimo? Plotino di temperamento buonissimo non uietò la morte ad un suo scolare, che solamente hauea pensato di volersi ammazzar da se stesso? Zoroastro con la solitudine di uēti anni, non imparò l'arte dell'Indouinare? e molti altri, ò soprapresi da merauiglia, ò vissuti castamente, non hanno predetta la uerità di cose assaissime? Certo sì. Hor se questo huomo hà dunque una natura tanto eccellente, che può intendere, sapere, & far cose mirabili; merauiglia non uifia, che l'Autore habbi voluto rappresentarui in Comedia questo capriccio, spinto da quelle cose, che tutto il giorno ci sono dinanzi à gli occhi; & non ad altro fine, se non perche in parte si conosca quanto in questa uita si debba fuggire. Pregoui dunque à stare attenti, & a farne gratia di quel grato silentio, che si richiede; che ui promettiamo buona pezza di passatèpo, senza costo di uerun di uoi. Mà ecco che uoglion dar principio; à Dio.

IN-



INTERLOCVTORI

*M. Filotero Cosmio vecchio Sanese, detto
M. Gisberto.*

*Il Capitano Erostrato Longhini vecchio, da
Lucca.*

Filiberto giouane Sanese innamorato.

*M. Anselmo Longhini da Lucca Cortigiano
vecchio.*

*M. Flaminio Longhini giouane innamorato.
Partiguerra seruitore del Capita.^{no} Erostrato.
Albino seruitore di Filiberto.*

Cassandra gentildonna Sanese.

*Clarice, ò vero, Ridolfo Cosmio, in habito di
serua.*

Corimba figliuola di madonna Cassandra.

Dania Russiana.

Bino ragazzo di madonna Cassandra.

Balusco seruitore sciocco di M. Flaminio.

Saccomano Parasito.

Pedrimo, e Zampedro Fachini.



ATTO

ATTO PRMO SCENA PRIMA.

Cassandra, Gisberto.

Cas. **M** *GISBERTO*
di gratia finiamo il
nostro negotio, nè uo
gliate allungarmi
più, vi prego.

Gisb. Dio me ne guardi: pur troppo
v'hò trattenuta: mà la cagione è
stata troppo grande.

Cas. Questi vostri affari deono esser sta
ti molto tediousi. & dal tempo,
ch'io promisi esser vostra moglie,
& che uoi altresì prometteste es
ser mio marito, mi son afflitta, con
l'aspettar di giorno in giorno, &
d'hora in hora il uostro ritorno, tã
to; ch'io non sono più Cassandra.

Gisb. Andai pur cõ cõsentimẽto vostro.

Cas. Sì; mà non pensai c'haueste à tar
dar tanto. messer Gisberto, io non
uorrei traugliar più, c'hò tra
uagliato tanto, che mi par' assai,
gl'è

gl'è tempo di riposare, perche così io non son uedoua, nè maritata; & poi mia figliuola è grande, uistosa, & uagheggiata da molti, & se ben non mostra hauer pensiero, men c'honesto; tuttauia hà bisogno di cura. si che risoluetemi, quando siate pentito; & lasciate ch'io attenda al fatto mio, perche à me non mancheranno partiti de buoni.

Gisb. A che proposito questo madonna Cassandra? ch'io mi penta? non sarà mai. Io son gentil'huomo.

Cas. Tutto sò. ma voi partiste con promessa di tornare frà due mesi, & son poco men finiti due anni, & quel che più mi preme, è che uorrei far sposa Corimba; perche non mi par più à proposito di trattenerla; essendo mercantia c'homai non può guadagnar punto, tenendola.

Gisb. Voi dite bene. Veramente in questo tempo ch'io son stato fuori, mi par cresciuta molto. Prouedermo presto à lei anchora piacendo à Dio.

à Dio. O se io trouassi mio figliuolo, come sarebbe à proposito.

Cas. Vh meschina me, mai mi ricordo anchor io, del mio, che non mi vengan le lacrime à gl'occhi, e tanto più m'affliggo, quanto considero la perdita del Capitano Erostrato mio marito, con esso lui; che contra mia uoglia uolle menarlo in Francia. Infelice Cassandra ùh ùh ùh ùh.

Gisb. Non è tempo di piangere, mà di consolarsi, & pregar Dio per loro, haueate hauuti da lui altri figliuoli che questo?

Cas. Verun altro. ùh ùh ùh. Et questa figliuola, che io hò, nacque tre mesi dopo la sua partita. ah poverina mè.

Gisb. Tutto intesi già da quella, che trattò il parentado. Mà che vi mosse à uenire à Roma?

Cas. Il non poter soffrir uedermi innanzi la memoria dell'uno, & dell'altro; sperando che la diuersità de luoghi, & di persone, fossero per apportarmi qualche refrigerio.

gerio.

Gisb. *Hauete compagni madonna Cassandra; consolateui; perche io sono forse in peggior termine di uoi nondimeno hò tacciuto, e taccio, & sopporto il meglio che si può i colpi della fortuna.*

Cas. *Il uostro male, m'incresce come il mio medesimo, Dio'l sà, non però fa che si scemi punto del dolore, & del tranaglio, ch'io sento. Mà uoi hauete figliuoli? Et perche non l'hauete detto? & almeno non l'hauete scritto poi?*

Gisb. *Per hauer creduto ogn'hora poter tornare.*

Cas. *Ah Messer Gisberto, non si procede à questo modo. uoi dite essere gentil'huomo, & hauer qualche migliaio de scudi, & io non sò quello mi debba credere; poiche trattando meco di Parentado, non hauete pur fatto parola de figliuoli.*

Gisb. *S'io non sò d'hauerli: S'io non sò se s'ia uiui: perche l'hò da dire? eh madonna Cassandra, gran cordoglio,*

glio è il mio. S'il primo mio figliuolo nell'ultime guerre di Siena mi fu rapito, che posso dire? di quel ch'era schiauo, altro non sò, che quello hò inteso in questo uaggio, et è che fuggì più d'un anno fa come quello, che non potendo soffrir più si lunga seruitù, hà voluto, sendo hora di età di sedici anni, & più; porsi à manifesto pericolo della uita, mà non essendo da quel tempo in quà capitato à Roma, stò in gran timore.

Cas. *Di che età era egli quando fù preso? & perche lo menaste così Babinò?*

Gisb. *Di otto, ò noue anni, nè per altro rispetto lo condussi meco, chiamato alla fortification di Nicosia, se non perche non mi fosse inuolato, come il primo.*

Cas. *Voi come faceste à liberarui?*

Gisb. *Con certa somma di danari, che mio fratello mi mandò.*

Cas. *Vh sete poco amoreuole, Dio uel perdoni come hauete comportato lasciare un Bambino in man di quei*

quei Cani?

Gisb. Non uollero mai rendermelo per danari; che io haurei più tosto fatto riscatto di lui, che di mè medesimo.

Cas. E perche non?

Gisb. Per esser'egli, secondo loro, di bellissima presenza.

Cas. Almeno l'haeste fatto poi, c'ho ra non vi dorreste della assenza sua.

Gisb. Io hebbi uoglia di farlo, mà arriuato à Roma, & certificato del fallimento di mio fratello; alquale era restata in cura qualche particella della mia facultà, mi dolsi tanto della mia fortuna, ch'io hebbi à perdere il cervello. oltre che consumai molti mesi, prima ch'io potessi rimborsarmi di cinque mila ducati, lasciati da mè in Fiorenza nel Bancho de Panciatichi, in questo mentre intesi la sua fuga, & così mi fu necessario mutar pensiero.

Cas. Horsù dunque M. Gisberto, andate, & tornate; & s'è, possibile,

sibile, fate che per tutti hoggi siate spedito de fatti vostri; & diamoli. à Dio.

Gisb. Così farò, a Dio. O felice colui che conte miserie di questo mondo misura la uita sua; & molto più chi può non solo giouare a sè, mà à gl'altri anchora. Et io che nò posso pēsar di giouare a mè stesso, son constretto per non esser conosciuto, sotto nome di Gisberto prender moglie per gouerno di questa vecchiaia, diffidato poter uiuere altrimenti. Benche la perdita de figliuoli, & della robba, è cagion che più d'ogni altro infelice debba chiamarmi. Che mi è giouato, misero, dopo le guerre dar mi all'architettura: andar' all'Isola di Cipro, & condur meco Ridolfo mio figliuolo per non perderlo? O uanità di questo mondo; ò disegni fallaci lasciarsi uincer da i colpi della fortuna, è cosa da pusillanimo non farne conto alcuno, è proprio di pazzo, è ben dunque sopportar con animo forte, le ra-

tune auerse, & tener le future quanto è concesso all'ingegno humano. uoglio cercar questo M. Filiberto, se per auentura (come mi disse M. Theofilo in Messina) hauend'egli molti amici, di molte parti, potesse hauerne qualche nouella.

SCENA SECONDA.

Clarice Sola.

TORNARO prestissimo.
 Uh. come son fastidiose queste vecchiacce. sopra la fede mia che non hanno mai altro diletto, che quando danno che fare à noi altre pouere serue. sempre temono, sempre borbottano, nè si può far cosa buona: perche come quelle che non credono saper far se non esse, tuttauia hãno qualche cosa d'apporui. Mà che dico io infelice? Il desiderio ch'io hò, di non esser scoperto, mi fa sempre imitar questo habito ch'io porto.

porto. Ah fortuna nimica capital d'ogni mio contento. non ti bastaua hauermi tolto vn fratello, mia madre, la robba, leuarmi dalla mia patria in così tenera età, & farmi schiauo insieme con mio padre; c'hai voluto subito fuggito, & arriuato in questa città farmi prigione d'una femmina sott'habito & nome di donna. Ah misero mè, et tanto più, quanto son nell'acqua sin' alla gola, & nõ posso, & non ardisco bere. Io la uedo, la spoglio, la metto à letto, l'aiuto à polirsi, ascolto i suoi secreti, conosco che m'ama, & pur non posso (dubioso del mio stato) farle saper la fiamma, che mi consuma. Presi questo habito & tentai di seruirla, per facilitar mi la pratica; reputando ogn'altro pensiero uanissimo; & hor quest'habito, par che mi priui d'ogni contento. Se mi conoscesse per huomo, chisà, che non si risoluesse da sua posta? Et discoprendomi temo non perder il tempo, & la uita.

B La

La onde per si strani accidenti, hora pieno di speranza son tutto fuoco, hora di timore, quasi freddo ghiaccio una pietra diuengo. Parmi di veder Dania, òh che malitiosa Donna. male hà fatto la mia padrona à tirarsela in casa; perche hà viso, & procedere d'una gran ruffiana. vuò farle vezzi, & veder quel che sà dire, perche non vorrei m'ordisse qualche trama, & fosse cagione del mio precipitio.

S C E N A T E R Z A.

Dania, Clarice, Balusco.

Clar. **B**UON giorno la mia cara madre. che fate voi?

Dan. O Clarice, andaua pensando quanto sia mala cosa viuer hoggi in questo mondaccio. io ti sò dire che bisogna indouinarla. mi ricordo à tempi buoni, quando le persone non eran tanto cattive, ch'io era la madre di tutti, corteggiata, stimata

mata, presentata, e tenuta in pianta di mano, & era piu la robba, che mi auanzaua d'un giorno, che non, è quella ch'io mangio in una settimana.

Cla. Tù non stai tanto male, che non meriti peggio, manigolda. & che s'ha a fare?

Bal. Tan tara, tan tara, tan tara.

Dan. Non l'abondanza delle parole, non la lunga pratica, non l'arte che m'insegnò quella anima di Monna Pippa, non diligenza, & sollecitudine: nè cosa in somma c'habbia mai saputo usare.

Bal. O come salciccia questa buona?

Cla. O Donna del Diauolo; fingerò non intendere, per cauargli di bocca qualche cosa, appartenente alla mia padrona. Oh che Dio vi dia ogni allegrezza Monna Dania, perche dite così? donde ne venite?

Dan. Dalle sette Chiese.

Bal. Chiccaricù, ò buona.

Dan. Et hora menetorno a casa: Mà tù doue uai così soletta?

B 2 Bal.

Bal. Falilela, falilela, falilela, falilon.

Cla. Al Monasterio. Vh pouerina, homai hauete bisogno di riposo, quasi hauete passati gli anta.

Bal. Mi piace un poco tanto, che non posso più.

Dan. Che volete? bisogna fare qualche bene fin che si può. e che fa Corimba? Vh come è la gentil giouine? Ti prometto, ch'io le uoglio tanto bene, che non lo potrei mai dire. Vh che bello spirito? s'io fossi vn'huomo, mi farebbe far le pazzie. la vedi mai far l'amore? dimmelo di gratia, se mi vuoi bene.

Bal. Fi fò, fi fò, fi fi fi.

Cla. Pensate. non l'hò mai veduta. nè mai per alcun segno me nè sono accorta. & pur dourei hauerne penetrato qualche cosa, se fosse in questo frenetico. & voi, che state in casa come io, che opinion n'hauete?

Bal. Questo poco, & poi finita. capita.

Dan. Eh Clarice, io son uecchia, non ci

uedo

vedo lume, tù no'l vuoi dire? non ti guardar da mè nò, che lo coprirei con questa uesta. sò ben che tu'l sai. se mi prestarai fede, conoscerai quanto ti sarà gioueuole far a mio senno.

Cla. S'io l'sapeffi, certo ue'l direi; perche u'amo tanto ch'io ui direi ogni mio secreto. Monna Dania, voi sete il cuor mio; & se le cose mie, & i miei secreti non gli conferisco a voi, a chi volete ch'io gli conferisca?

Dan. Vh figliuola, tù sai, ch'io ti sono in luogo di madre, & se fosti uscita di questo corpo, non potrei tenerti piu cara.

Bal. Banchora m'hà ueduto, & la lettera me l'hà data Colarice. se Flaminio altro vuole, che ci posso far io?

Cla. Oh, l'auanzo del Carlino. hora torni al tuo padrone?

Bal. Messer nò, ch'io non l'hò ueduto.

Cla. Perche non torni a casa?

Bal. Perche non torna a me?

Dan. Che cosa dice qsto pazzo Clarice?

B 3 Cla.

Cla. Son due hore poco meno, che passando dal nostro giardino, hà detto ritornare al suo padrone, & anchora è qui, che miri spiritato? torna, torna a casa.

Dan. Con chi stà costui?

Cla. Con un gentilhuomo, che si chiama M. non mi ricordo del nome.

Dan. Che fa il tuo padrone?

Bal. Io stò con lui, & lui stà con meco molto ben.

Dan. }
Cla. } Ah ah ah ah ah.

Cla. Non vedi tù che non parli a proposito?

Bal. Se uoleste vna volta, che sì, ch'io direi la bugia?

Cla. O valente quanti n'hai morti?

Bal. S'io risuegliassi teco, non dormirei per vn'anno.

Dan. Ah ah ah ah ah. a punto ogni cosa al cōtrario. Vh che matto, ah ah ah

Cla. Ah ah ah ah. Tù mi fai ridere, & non hò uoglia Balusco.

Bal. L'hò io: uolete che sia prouato?

Cla. Monna Dania, Costui non ne lascierebbe in tutt'hoggi a Dio. è

tem-

tempo che me ne vada.

Dan. A Dio Clarice. ci parlaremo poi in casa.

Cla. Quando uolete uoi Monna Dania mia.

Bal. O, ò, là. una palora.

Cla. Piano', che tù mi stracci il panno, sfacciataccio, che ti uēghi il morbo vbbriaco, se non mi ti lieui dināzi.

Bal. Perche? perche?

Cla. Per il canchero, che ti mangi; poltroncione. credete, che ne siamo incontrate?

Dan. Lascialo andar Clarice, non uedi che è matto?

Bal. Buon'anno bocca bella, te me raccomando.

Cla. Và co'l mal'anno, che Dio ti tolga. horsù uoglio ire, che'l tempo passa; & madonna Cassandra se potrebbe dolere.

Dan. E buon hora anchora, sì certo. non sai? son stata tanto mal questa notte, ch'io hò pensato morire.

Cla. Vh pauerina, che vuol dire?

Dan. Non sò, se sia stato perche l'altra notte andai scalza, basta ch'an-

B 4 chor

chor mi sento tutta trauagliata,
 & per dirtela in secreto, guarda
 a non parlarne; feci ogni cosa per
 seruigio di Corimba.

Cl. E perche?

Dan. Perche s'accompagni con vngio-
 uine, il piu gentile, & piu gra-
 tioso, che veder si possa.

Cl. Chi, è costui? sono indouino: *Ahi*
me, ch'io credeua si risoluesse in
 giuoco il fatto suo.

Dan. Dubito non mi guasti il disegno,
 Eh, sò quante para fan tre Buoi,

Cl. *Vh* che siate benedetta, dunque
 non vi fidate?

Dan. Non sai, che si dice, di chi mi fido
 mi guardi Dio, di chi non mi fido
 mi guarderò io? mi fidarei pur tro-
 po, se io fossi sicura dell'aiuto tuo.

Cl. *Ve* lo prometto, e ue lo giuro.

Dan. *Vedi* Clarice, che il promettere,
 è la uigilia del dare, non promette-
 re per mancarmi, perche m'adi-
 rarei teco, & non ti vorrei più be-
 ne. Hor ascolta cuor mio. Quel
 gentil huomo padron di quel scioc-
 co, del qual parlasti dianzi, mi hà

tro-

trouata per strada, e mi ha detto,
 che è tanto incapricciato di Co-
 rimba, che non hà mai riposo il
 meschino; & desiderarebbe, quan-
 do si potesse hauer commodità, di
 parlargli. Si che mi hà pregata
 con tanta istanza, ch'io non pos-
 so mancar d'aiutarlo.

Cl. Chi uel'ha detto?

Dan. Egli stesso: & di più, che gli hà
 scritto più uolte, & che non hà
 potuto hauerne risposta. mà tu nò
 me'l vuoi dir cattiuella?

Cl. Et ella gli vuol niente di bene?

Dan. M'hà detto che si compiace dell'a-
 mor suo, & che ne spera quel frut-
 to, ch'è tanto desiderato.

Cl. *Ahi* misero mè, come può essere?

Dan. Che cosa hai Clarice? è impossibi-
 le che tu, che sai i suoi secreti, non
 sappi questo.

Cl. No'l sò certo. pensaua ch'è passa-
 tal' hora d'andare al Monasterio.
 me ne vuol ire.

Dan. Hor v'è figlia, che sij benedetta
 da mè, per mille volte; & ricor-
 dati di gratia di favorirmi in que

sto negotio, ch'io ti voglio donare un presente bellissimo, et poi ti uo dire vn'altra cosa, che.

Cla. Ohime, aiutatemi: ohime.

Dan. Vh meschina mè. non dubitar Clarice. Clarice, ohime ch'è, passata, che ti duole bene mio? ùh ùh ùh suenturata: Clarice figliuola mia ascolta: ascolta cuor mio. Clarice, Clarice, che cosa hai appoggiati, appoggiati a mè.

Cla. Ohime il mio cuore, ohime ch'io mi muoio.

Dan. Non temer figliuola mia nò; lascia ch'io ti rallenti la uesta. ùh ùh ùh, suda d'vn sudor freddo, che par voglia morire: ti senti più tanto male? dillo cuor mio, senti più tanto affanno?

Cla. Più che mai.

Dan. Deue esser mal di madre. non ha-uer paura nò, ch'anchor io quando era giouine, nè pareua in modo, ch'alle volte mi poteua esser morta affatto.

Cla. Mi gira il capo, non mi potrò reggere.

Dan.

Dan. Pouerina: quanto me ne sà male: entriamo in casa; che potrai riposarti nel letto, fin che ti passi questo suenimento.

Cla. Ohime, non uedo lume.

Dan. Entra figlia, entra; ch'anderai al Monasterio un'altra volta.

Cla. Di gratia: entriamo.

Dan. Dami la mano, piano figlia, piano.

SCENA QVARTA.

Flaminio: Balusco.

Flam. **S**E si potesse far forza à i Cieli, Balusco, che pare habbino cō giurato contro di mè, per rouinar mi, veramente non sò quello non mi facessi, per liberarmi da così gran violenza, che mi fanno.

Bal. Et io ancora combattere, con vn armato tutto tutto.

Flam. Pur troppo pareuami l'hauer perduto mio padre in Francia, & l'esser per questo effetto in così tenera età, quasi disperato, senza alcuna guida, passato in Alema-
B 6 gna,

gna, correndo molti pericoli, & nondimeno non satij ancora, mi constringono da un anno in quà, restare in Roma, mercè sola dell'amor infinito, ch'io porto a quella bellissima giouine; senza curarmi di Patria, de miei, & di spesa per grande che sia.

Bal. Patientioribus.

Flam. Ah fortuna, fortuna, mi porgesti la chioma quando mi ponesti alla seruitù di quel Principe, tanto amoreuole, & liberale; mà poi mi desti il tracollo, per la morte del mio inimico, che cercava tormi la vita. hoggimai douresti mutarmi stato, & cessar di perseguitarmi. Che fai Balusco?

Bal. Vò passando le misure, per non star con voi.

Flam. Come? ah ah ah. tù sei pur tal uolta il grã balordo, che uai passãdo?

Bal. Non star con uoi le misure.

Flam. Non t'intendo, fa un poco come fa ceui dianzi?

Bal. Così?

Flam. Perché così?

Bal.

Bal. Per non soprar uoi.

Flam. Ah ah ah. sì sì, t'hò inteso: tù hai certo un gran giudicio, misurauì lo spatio, che era fràmè, & tè, per non accostarmiti come t'insegnai; è vero?

Bal. Signorsì, signorsì, signorsì.

Flam. Per dirla, tù sei tanto mal creato, ch'io non uidi mai peggio.

Bal. O, ò, ò, Tanto, che subito dormo quando mi leuo.

Flam. Ah ah ah, hor taci, odi; & guarda bene; perche altrimenti faresti conto meco. In somma che tì rispose quando li desti la mia lettera? non sai quella, che uedesti l'altra sera? che disse? le hacio le mani mille uolte, è uero? entrasti per la porta del giardino, come ti dissi.

Bal. Signorsì.

Flam. Sai tù la casa?

Bal. Signorsì.

Flam. Qual'è?

Bal. Non sò.

Flam. Hai ragione, perche non vi sei stato altre uolte.

Bal.

Bal. *Doue?*

Flam. *In casa della mia Corimba.*

Bal. *Non mi conosce.*

Flam. *Non sai tù quella casa, doue io ti mandai pur hieri?*

Bal. *Sì, sì, sì, messersì.*

Flam. *Non ti ricordi esserui stato?*

Bal. *O, ò, ò, signorsì, messersì.*

Flam. *Horsù dunque, porta questa lettera di nouo; & poi che non sai darmi la risposta, pregala che mi scriva.*

Bal. *Adesso.*

Flam. *Adesso sì v'è, & torna presto, ch'io t'aspetto in casa. Questo humor di questa bestia, mi dà tanto piacere, che s'egli non fosse, sarei morto di dolore. voglio andare, & aspettare q̄sta benedetta risposta.*

SCENA QUINTA.

Filiberto, & Albino Seruitore.

Fil. **I**O t'hò detto piu volte Albino, ch'io non hò bisogno di consiglio; & che norrei ti risolueffi aiutarmi,

tarmi, se non vuoi ch'io muoia; perche non ti dorrai bauermi con piaciuto, & credimi.

Alb. *Padrone, io mi son sempre imaginato, che l'esser huomo da bene, et galant'huomo nõ consista in altro, che in bene operare, & in mostrare la liberta dell'animo, cõ l'attioni, & io che son stato desideroso di sinceramente seruirui, mi sono ingegnato proceder con voi, come hò fatto per il passato; hor poi che a mè non gioua, & a voi non faccio seruigio, che grato vi sia, me ne tacerò, & accomoderommi il meglio ch'io potrò al uostro volere.*

Fil. *Se farai così, non passerà molto che ti auedrai quanto ti sia importato l'essermi stato amoreuole. nõ sai tù, ch'io non ti tengo in luogo di seruitore, mà di fratello? non sai ch'Amore è cagione d'ogni mio male? Non sai che contra due, nõ la potrebbe Orlãdo? Io non son piu Filiberto nõ, perch'io sarei ragioneuole. Ah misero, et infelice.*

Alb. *ce.*

Alb. Voi sarete sempre mio padrone, & Signore, & crediate certo haue-
re il contracambio dell' amor che
mi portate; perche questa vita
la spenderò ad ogni uostro mini-
mo cenno. Ma, ditemi vi prego,
che cosa è questo Amore, che tan-
to ui dà noia? hò uoluto dirlo al-
tre uolte, & sempre me nè son
scordato.

Fil. E un desiderio, c'ha l'innamora-
to di goder la bellezza della sua
Signora.

Alb. E la bellezza?

Fil. E un certo splendore, che fura gli
animi, et gli constringe ad amare.

Alb. Questo mi sà molto strano; & co-
me gli constringe?

Fil. In questo modo, ch'io ti dirò. Sap-
pi che la nostra uita è fondata in
due cose, cioè nel caldo, & nel hu-
mido; de quali mancandone uno,
viene anco meno la uita, & però
gli spiriti generati dal caldo del
cuore, hauendo per fondamento il
sangue, che è caldo, & humido,
pigliano della natura del miglior,
che

che ui sia; & perche il sangue de
giouani è sottile, chiaro, caldo,
& dolce, i spiriti anchor eglino
sono della medema natura.

Alb. E poi? Dio u' aiuti con questi uostri
spiriti, stà pure a udire.

Fil. Et si come il Sole dà lume a tutto il
mondo, & col lume, & co'l suo
perpetuo girare da Leuante, a Po-
nente, infonde la sua virtù in tut-
te le cose, che sono sopra la terra,
così il cuore con la sua caldezza,
& col suo mouimento, agita il
sangue, genera i spiriti, & gli dif-
fonde per tutte le parti del corpo,
onde gl'occhi, che sono le finestre
lucidissime d'esso, riceuendone la
parte più nobile, & più perfetta,
manda fuori i suoi raggi, & con
essi vn vapore sottilissimo, chia-
ro, caldo, & dolce; ilquale ac-
compagnato dalla bella imagine,
vola al cuore, & fomenta, pasce,
& cōsola il corpo di chi lo riceue.

Alb. Et da questo, che ne risulta? ò
che laberinto;

Fil. Di qui nasce, che transmutato il
sangue

sangue suo, nella natura del sangue, della persona amata, desiderai il suo corpo, per habitarui dentro, & godere di quella dolcezza.

Alb. Voi mi hauete tanto intrigato il ceruello con questo uostro sangue, & con questi uostri spiriti, che io non sò doue mi sia; & parmi ueramente c'habbiate studiato Plutone. & si può entrar ne corpi d'altri?

Filib. Mercè di chi mi fece attēdere alli studiij come suo figlio. Nō ui s'ētra, mà si fa ogni cosa possibile; & per questo s'abbraccia, si bacia, si stringe; & il resto, ch'io non voglio dire.

Alb. Cancaro questo sì che mi piace. & come si fa per innamorarsi?

Filib. Co'l guardar spesso, & cō l'incontrarsi con gli occhi di qualche bella creatura. et chi ha gl'occhi belli, come la mia Signora, cō l'altre parti, che corrispono, fa spesso di uentar pazzi i poveri innamorati. ah sfortunato Filiberto.

Alb. Oh, se gli innamorati sentono tanto

to contento, uoi perche ui dolete si forte?

Fil. Perche son morto, essendo innamorato solo.

Alb. Sete pur uiuo.

Fil. Eh Albino, chi pensa tutte l'hore a l'innamorata, & a fatto si scorda di se stesso, non può uiuere.

Alb. Et perche?

Fil. Perche non è in se stesso.

Alb. E doue è?

Fil. In nessun luogo; essendo odiato dalla sua donna.

Alb. Padrone io mi risoluo di non innamorarmi solo, per non esser morto.

Fil. Tù uedi, così vuol chi può,

Alb. Chi? Corimba?

Fil. Quella sì: non ti par donna degna di corona?

Alb. Hora sì ch'io mi auuedo, che uoi sete morto da uero. Eh, padrone; chi conosce il suo errore, & non vuole emendarlo, è morto al sicuro. E troppo mala cosa, lasciarsi uincere dall'appetito. Io anchora mi compiaccio d'una bella donna, & dico frà mè stesso, oh come la deue

A T T O

deue esser grassotta, & bianca: s'io potessi stare una notte seco, pagarei gran cosa: & uengo tanto innanzi col pensiero, che se non mi facessi uiolenza, correrei il medesimo pericolo, che uoi correte. però mirate non dar nelle scartate, che sarà uostro danno. Non sarebbe il meglio tornare a Siena, vostra Patria? Perche così ui potreste forse scordar di questa uostrapassione. Et auuertite perche quanto maggior sarà il uostro desiderio, tanto maggior si farà la pena.

Fil. Che vuoi tù ch'io facci in Siena, s'io non son certo d'esserui nato? Albino, Albino: aiuto, aiuto, e non piu parole.

Alb. Non ui ricordate di Padre, di Madre, o d'altra persona?

Fil. Io hò memoria solamente di quanto diceua quel gentil'huomo Spagnuolo, ch'io hò seruito in Spagna, & honorato come padre.

Alb. Che diceua?

Fil. Che egli sapena certissimo, ch'io
ero

PRIMO.

23

ero figliuolo di uno, che si chiama ua Filotero Cosmio; & chemia madre era morta per il gran dolore, ch'ella prese della mia perdita.

Alb. Come della uostra perdita?

Fil. Perche egli mi leuò, & furò dalla mia patria, & mi fece attendere a i studiij come se mi fosse stato padre vero. mà di gratia lascia questo ragionamento, che io son tanto ben trattato, & amato dal mio Signore, ch'io non partirei dal suo seruigio, per cosa cara, ch'io mi potessi trouare, oltre che mi parrebbe cosa impossibile poter uiuere senza lo sguardo della mia bella Corimba.

Alb. Voi sete tanto inuiluppato in questo uostro amore, ch'io non sò pensare, che cosa possa liberaruene. Credete esser solo per vostra fe?

Fil. Non, perche Flaminio Longhini, quel giouane forastiero, che ti mostrai l'altro giorno, fa professione di seguitarla continouamente; & temo ch'egli mi passi innanzi, co'l prometter di sposarla. Non lo conosci?

conosci?

Alb. Signorsì, ch'io lo conosco.

Fil. Che ti par di lui?

Alb. In apparenza pare un mezzo scimonito.

Fil. Non è egli più brutto, che non sono io?

Alb. Non pare a mè, & quando fosse, non li mancheranno danari mostrandosi molto ricco.

Fil. Non uoglio già credere, che la mia Signora debba mai inchinarsi ad amarlo tirata da danari.

Alb. Hauete voi letto mai, auro sacri fame? padrone, omnia per pecunia falsa sunt. & poi le donne sempre s'appigliano al peggiore.

Fil. In somma quel poter spendere mi dà gran pensiero. & poi Corimba (per quanto mi sono auveduto) par che le mostri gratissimo uiso.

Alb. Gratissimo ah? ui sò dir, di buon luogo, ch'ella li vuol meglio che a se stesso.

Fil. Patienza: bon prò le faccia: per questo non uoglio già diffidarmi:
chi

chi sà ch'anchor non sia uero? & però attendi a mè, & mostrami la uia, che potrei tenere per parlar gli vn poco.

Alb. In ultimo ui seruirei, se non credessi dar sospetto alle genti. perche quando fossi conosciuto per uostro seruitore, Io andarei a pericolo, & voi non haureste l'intento uostro, mà state allegro, perche il mal non stà sempre doue si pone.

Fil. Ahime; il mal mi preme, & mi spauenta il peggio; uorrei non andassi a pericolo; & tuttauia procurassi il rimedio, se si potesse.

Alb. Il uostro martello mi dà tanto fastio, che no'l potrete credere; & però come non potete più trattenerui, pensate, ò di dimenticar uene, ò d'hauer Corimba per mezzo di Saccomanno, ò di Dania quello a mè non piace molto; mà questa sarà attissima al bisogno uostro.

Fil. Albino mi confido in tè solo: chiama chi ti pare: & fa ch'io sia felice per mezzo tuo. uà, & sollecita,
ta,

ta, ch'io t'aspetto a casa.

Alb. Assai presto si fa quel, che si fa bene. anderò, & spedirò quanto più presto potrò.

S C E N A S E S T A.

Anselmo Cortigiano Saccomano

An. **S**accomano io ti dico così che tutti i proverbi son veri; & quello che dice, chi non cerca, non troua, & chi non domanda, non hà, è uerissimo. & però mi risoluo far frôte al solito, & restar, cauallo di Ruggiero, per non mancare à me stesso; perche sarebbe uergogna a vn, par mio inuechiato nelle corti, lasciarmi dar la burla. & si come mi basta l'animo saper dar, & tor parole, & affrontar destramente gli amici, e gli padroni, per far il fatto mio, così deuo deliberarmi fare ogni opera d'ottenere l'intento mio, & non star sù i rispetti. Saccomano hai desinato? uoglio trattenerlo, per

per ridere vn poco.

Sacc. A punto ueniua per desinar uosco. nè ue ne marauigliate, perche come uostro creato faccio ogni cosa per star bene. Mà la mia fortuna è pur affatto cattina. E possibile ch'io non habbia mai un sol do, & sempre mi muoia di fame? questa è una gran disperatione; & mia madre credo m'ingenerasse in tempo di qualche gran carestia, per mio continuo tormento.

Ans. Tù di il uero.

Sacc. Così è il mio Signore Anselmo Galante, & polito; non sapete ch'il cane, fin che non troua il suo Signore, non quietà mai? a posta son uenuto a trouarui, che è di voi? dite sù; & lasciamo le burle.

fAn. Bene al tuo comando. non hai desinato dunque?

Sacc. Di gratia non mi fate bestemiare.

Ans. Perche? non è già tuo solito di tardar tanto.

Sac. Non più parole: son uenuto per desinar con voi: date l'ordine, & finiamola.

C

Ans.

Anf. E gran pezza, ch'ho desinato;
 si da quel amico, ch'io ti sono.

Sac. E pche nō hauete mādato p me?

Anf. Me ne son dimenticato. & forse
 che nō hò hauto da māgiar bene?

Sac. Hauete fatto torto a noi stesso:
 sono huomo per non scordarme-
 la: la mi cuoce troppo.

Anf. Come? che dirai?

Sac. Dirò, che essendo voi pulitissimo,
 gentilissimo, & cortesissimo; se-
 te mancato del debito vostro.

Anf. Dimmi, ti priego, nō sono io un hu-
 omo compitissimo? mira di gratia.

Sac. Ah ah ah, ventura; Signorsì. &
 vi giuro che voi passaggiate con
 una politezza mirabile, & porta-
 te la uita con vna architettura
 straordinaria. & se non che non
 vorrei parerui vno di questi adu-
 latori, ui direi che mi somigliate
 nel ragiornare un Petrarca: vn
 Demostene nel cantare: vn Cesa-
 re nel danzare: nel mangiare vn
 Polifemo: & nel caminare vn
 Principe.

Anf. Così vogliono essere gli huomin;

Sacco-

Saccomano mio.

Sac. Vi dico, che de pari vostri è grā-
 dissima carestia in questa corte,
 & doureste tenere il grado con o-
 gn'uno; nè uogliate sì per poco de-
 gnarui con tutti non, che non si
 conuiene.

Anf. Tù dì bene il uero. e ti giuro a fe,
 che non è Signore, nè Prelato in
 questa corte, che non mi brami.
 che credi? son stato paggio del-
 l'Imperadore: Seruitore carissi-
 mo di Rè Francesco, di Francia.
 Hò seruito alla corte di Urbino:
 son stato Gētil huomo di quel grā
 Cardinal de Medici: & hoggi
 tù vedi, son padrone di questo mio
 Prencipe.

Sac. Non si può dire altro, legan-
 do voi gli huomini; & infocando
 i cuori: facendo schiaui quan-
 ti ui uedono, v'odono, & vi
 praticano; Sete Cortigian uec-
 chio, non si può negare; & quan-
 to più ui miro, più mi parete des-
 so, e mi fate marauigliare, &
 venir uoglia di ridere. Ah ah

C 2

Ah

ah ah ah .

Anf. Perche? stà pur à uedere.

Sac. Come Diauol perche? la uostra ponertà, & la uostra magrezza, mi fanno paura.

Anf. Che uoresti dire? Saccomano parlami chiaro, non mi fare vscire dal seminato.

Sac. Voglio dire, ch'un giorno andate a morire a casa nostra, perche il uostro Padrone, cadendo voi in fermo, si straccherà di darui, & voi sarete constretto d'andarui, & iui morir di doglia, & di dispetto, se non me'l credete prouate, & uedrete s'io dico il uero, ò no.

Anf. Et io ti sò dire, ch'io sono un'huomo da bene. & se non parli altrimenti, & se mi fai uenir la colera, ti farò conoscere, ch'io sono un'huomo da stare a paragone.

Sac. Ah ah ah ah, come vscete presto?

Sig. Anselmo perdonatemi, ch'ò burlato con uoi; & sapete, per passar la fame, la quale è si grande, che non mi lascia pur reggere.

re. 'ob se uoi prouaste quanto importa; ui uerrebbe compassione di questo pouero, meschino, suenturato.

Anf. Da che io nacqui, non hò mai riceuuto ingiuria simile Saccomano.

Sac. Hò burlato in uero. se non ch'io non possa mai far altro. ò credetemi.

Anf. Non s'usano questi termini, con gli amici, ti dico basta: tu m'hai inteso: penso hauserloti a ricordare, s'io non muoio troppo presto.

Sac. Signor Anselmo auuertite, ch'io non burlarò più con uoi, già che dubitate ui sia fatta ingiuria. Dio me ne guardi.

Anf. Horsù uoglio perdonarti per questa uolta, & tanto più uolontieri quanto hò da seruirmi dell'opratua. mà uedi, ch'io hò bisogno tu m'aiuti; e poi comandami.

Sac. Non ui posso seruire il mio Padrò cin da bene. hò altro che pensare.

Anf. Perche non?

Sac. Perche chi fa più carezze, che nò suole, non và a buon camino.

Anf. O, mi fai torto.

Sac. M'incresce; ma non ui posso far altro. uoi fate torto à me.

Anf. Deb Saccomano mio bello, e dolce, non me lo negare se mi vuoi bene.

Sac. Non mi bacciate nella strada, che mi fate vergognare, nel nome, mi farete dire una mala parola.

Anf. Bene mio tanto tanto, fammi questo piacere, vuoi? non sono io il tuo caro Anselmo?

Sac. Non ch'io non uoglio. s'io nō metto il becco in molle nō sò cantare.

Anf. Almeno dimmi la cagione.

Sac. Perche non hò desinato anchora, m'haute inteso? non sapete voi, che quando io son digiuno, non sò dir, ne pensar quattro?

Anf. Hai ragione. andiamo, andiamo.

Sacc. Hora sì che l'itēderete, andiamo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Callandra, Dania, Bino.

Caf. **L'**Amor ch'io ui porto: la confidenza c'hò in uoi: & il desiderio

derio c'ho di gratificarui mi costringono a portarui qualche rispetto. però non mi recate più simil nouelle, perche partiremo l'amicitia.

Dan. Perdonatemi madonna Casādra. mai più, mai più; non l'hauessi già mai detto. pouerina me: eh crede ua di far bene.

Bin. O buon piccolo è questo. ual due baiocchi.

Caf. Tacete, & fate che non si sappia; perche altrimenti m'adirarei da uero; e tanto, che ui tornarebbe danno.

Dan. Che si sappia? chi non sà tacere, non sà godere; & io per tacere hò fatto il gozzo. fate conto sia sotto terra. & s'hò errato, non è stato ad altro fine che per farui qualche seruigio. eh ui sono troppo obligata.

Caf. Non sia più. per questa volta vi perdono.

Dan. Io u'amo tanto, che non è cosa per grande ch'ella sia. ch'io non facessi per uoi.

Bin. *Mira, mira, o come è buono.*

Cas. *Vi credo. però non mi ragianate più di simil nouelle; perche me nè risentirei senza manco. nè uoi potete farmi il maggior dispiacere. ui hò perdonato: ragioniam d'altro: già mi haueate inteso.*

Dan. *Vi hò inteso benissimo; perche alle donne honorate non è la più cara cosa, che la buona fama; Et poi questi vicini hãno la bocca del forno. nè sò pur troppo informata.*

Bin. *Questo non ual niente, è migliore il primo.*

Cas. *Voi l'haueate detto. non ci mancherebbe altro. hor andate, & ricordateui di tornare, perche forse verrammi uoglia d'uscire; & non uoglio andare senza uoi.*

Dan. *Così farò figlia. restate in pace.*

Cas. *Fraschetta, frascchetta, che faili?*

Bin. *Non faccio niente io.*

Cas. *Questa pouera Vecchia, per ricompensa del piacer, che gli hò fatto di darle una stanza, & da uere in casa mia, hà uoluto persuadermi sia bene dar Corimba nelle*

nelle mani d'un giouane, che pochi giorni sono uenne d'Alemania. & più uolte hà voluto tentar mi sopra questo particolare, ma non s'è arrischiata mai tanto, quãt'hoggi. gli hò parlato in modo, che non penso sarà più arditata. Più tosto, che commettere una sceleratezza tale, uorrei stare a partito di morire. fermati Bino, ch'è t'hà dato quel piccolo?

Bin. *L'hò compro.*

Dan. *E non uo' già smarrirmi.*

Cas. *Et quanto?*

Bin. *Due Baiocchi.*

Dan. *L'arbore non cade mai al primo colpo.*

Cas. *Chite gl'hà dati?*

Bin. *Meli son trouati nella uostra cassa.*

Cas. *Ah furbo: uieni a casa, uieni uoglio insegnarti aprir la mia cassa, & tormi i danari; uieni, uieni.*

Bin. *Quando Madonna?*

Cas. *Adesso.*

Bin. *E troppo presto.*

Dan. *S'io credessi rompere il collo, uoglio uinserla.*

Caf. Ah ah ah ah, o sciaguratello, & chi ti hà insegnato a dir così?

Bin. Me lo sono imparato da mia posta, perche sempre hò inteso dire a questo modo.

Caf. Vien quà presto. s'io gli dessi licenza di casa, la potrebbe morire in strada la sfortunata.

Bin. Sì; mi volete dare voi.

Caf. Non ti darò nò.

Bin. Giurate.

Caf. Giuro. la pouera vecchia non può più, la uà molto adagio.

Bin. Che cosa.

Caf. Ch'io non voglio darti.

Dan. Voglio accendere il fuoco, & chi brugia suo danno.

Bin. Non: mi scorgete voi. Giurate.

Caf. O malitioso, uien quà dico.

Bin. Voi mi darette de schiassi poi.

Caf. Vedi, che te nè pagherò.

Bin. Con le staffilate? cappita.

Caf. Ti sian promesse.

Bin. Gran mercè a uoi Madonna.

Caf. Vh scimonita. hà perduto il sentimento. la deue star male, già che camina sì poco. Vieni, ch'io voglio

glio mādarti per un mio seruigio.

Bin. A cavallo, ò a piede?

Caf. A piede.

Bin. Correndo, ò caminando?

Caf. Hò paura che tù non sia ubbriaco. quante uolte hai beuto questa mattina?

Bin. Vna volta, e mezza.

Caf. Ascolta Bino, vā a cercar M. Gisberto, & troualo, & le dirrai, che venghi a casa, ch'io l'aspetto con gran desiderio.

Bin. E se non lo trouo?

Caf. Te ne tornerai, hor uā figlio uā, & fa presto.

Bin. Voltarò dunque di quà, per ueder, se lo trouo in Banchi.

Caf. Uā, ch'io me n'entro, & t'aspetto in casa.

Bin. Signora sì.

S C E N A S E C O N D A.

Il Capitano Erostrato:
Partiguerra.

Ero. CHE? ti marauigli di queste cose? ne posso contar delle più

stupende. et non mai hebbi uoglia di por mano a questa spada, che prima non facessi confessare quanti mi stauano intorno.

Par. Non mi marauiglio dunque, che l'altro giorno, quando ue la scordaste in casa di quella buona donna, prouando io di volerla sfodrare (& era un tēpo bellissimo) non prima nè cacciai tre dita, che l'aere si cominciò a oscurar tanto forte, che pareua uolesse abbissare il mondo.

Ero. Guarda: non far, che t'incontri più, che moriresti.

Par. Sì, s'io mangiassi di quella ruggine, andarei a pericolo di morire.

Ero. Che cosa?

Par. Dico ch'io scampai d'un gran pericolo. & se questo auēne a me, che non son ualent'huomo, ch'haurebbe fatto se si fosse trouata nelle nostre mani?

Ero. Tù uedi, & ti giuro, che io mi uergogno raccontare la proue marauigliose, ch'ho fatte. mà pure ne uoglio dir due, frà le altre.

Essen-

Essendo in Francia a l'assedio di Parigi, & uedendo un giorno molti de nostri uoltar le spalle, à un squadrone de nemici; mi deliberai, per dare uno scaccomatto a quelle gēti, gittarmi in terra; sicuro di non esser ueduto per il fumo delle archibugiate. il qual cessato, & leuatommi in piedi, cominciai così rouinosamente a menar le mani, hauendo meco lo spadone, & lo scudo, ch' al primo colpo a decirue separai la testa dal busto. il resto non ti dico, potendo da tè stesso farne giudicio.

Par. Oh disgratiati, voi doueste farne vn grā macello di quei meschini.

Ero. Ah ah ah ah. ascolta quest'altra di gratia. Ritrouandomi poi al fatto d'arme generale, gli nemici securi di perder quella giornata per il mio ualore, spinsero tutte le loro forze migliori alla volta mia per uccidermi, ma io auue dutomene, lasciai la briglia al cavallo, & con la spada, & con il pugnale, mi portai sì fieramente con

tra

tra quella canaglia; menando hora di punta, hora di taglio, ch' in poc' hore si vide q̄lla strage horrē da di quei traditori. Nō lo credi?

Par. Pur troppo; poiche non vi posso fare il maggior seruigio. Padrone vorrei mi deste il mio salario, per ch' io nō penso poterui più seruire, b̀ b̀ b̀ b̀ b̀ b̀ b̀ b̀ b̀.

Ero. Tu tremi poltrone? voglio lasciar di ragionarne, per nō farti paura. Ah àh àh àh. t̀ mi fai venir voglia di ridere. Ti credeui forse ch' io fossi qualche buaccio?

Par. Non ridete, & facciamoci il patto, se volete ch' io vi serua, per ch' altrimenti mi fareste crepar di dolore.

Ero. Ah àh àh àh. quanta differenza è da huomo, a huomo; io mi nudrisco di ferro, & costui non lo può nè veder, nè sentire. hor intendi, v̀, & troua quella traditora, & li dirai, ch' io voglio andare a star seco questa notte.

Par. Sete pur risoluto intrigarui con quella gionine?

Ero.

Ero. Risolutissimo.

Par. Io non m' intendo di questo essercitio; & però non posso, & non uoglio farlo.

Ero. Ah poltrone, hai ancor' ardir d̀ negarmelo? ti voglio tagliar con vn colpo in mille pezzi.

Par. Misericordia, oime, oime, vi domando la vita in dono. non la cacciar poltrone.

Ero. Tu non mi conosci Partiguerra?

Par. Signarsi & se uoi sete vn Capitano, & io sono vn Partiguerra.

Ero. Dio ti guardi dalla mia rabbia.

Par. E voi del robbare.

Ero. Ch' hai t̀ detto?

Par. Dico, che non mai vi robbai cosa alcuna.

Ero. Io non dico questo. mà sarà uero, che la tua scusa ti fa colpeuole.

Par. Io nō me nè ricordo una uolta. che sì che uorrete far l'indouino?

Ero. Pensau bene, perche l'hauerai fatto più uolte.

Par. Vi penso, e me ne ricordo come se fosse adesso. state un poco: mà per donatemi poi, ne mi fate paura.

Ero.

A T T O

Ero. Di, di pure ch'io son'huomo da riconoscere il uero all'odore.

Par. Vna uolta, et poi a quell'altro; e due; e tre: si: in tutto il tēpo di mia uita, non hò robbato altro, che uno salcicciotto, & un formaggio; il salcicciotto, a Pietro Pizzicarolo in Ponte, et il formaggio all'hoste del turchetto. mà uoi quante uolte?

Ero. Tù menti per la gola, ch'io sia vn ladro. ah furo, malandrino, leua, Puttana nostra, guarda: lascia-mi la spada.

Par. State forte, che dite uoi? con chi pensate hauere a trattare?

Ero. Bella cosa por mano alla spada, contra al suo Padrone, et toglia la sua

Par. Mi uien uoglia hor hora leuarui di questa uita presente.

Ero. Ah Partiguerra, tanto male al tuo Padrone?

Par. Che Padrone? questa spada mia si marauiglia di ueder lume: fermateui perch'io ui uoglio far conoscere, che son huomo da star incontro ad ogni par uostro.

Ero. Ah Partiguerra mio, non fare,
dam

dammi la mano per cortesia, per che uoglio far pace teo.

Par. Ah ah ah ah. non uedete ch'io burlo con uoi? ah ah ah ah, pigliate: rimettete la uostra spada: uoi sete il più coraggioso Capitano ch'io prouassi mai.

Ero. Basta non si fa così. Ah. a questo modo?

Par. Vi giuro ch'io non hò uoluto farui dispiacere.

Ero. Così Dio mi scampi Flaminio mio figliuolo, come tù hai hauto gran sorte, chio non ti habbia tagliato in mille pezzi. horsù uoglio perdonarti.

Par. Vi ringratio Signor Capitano, ha- uete dunque figliuoli uoi?

Ero. Credo hauerne uno, che menai meco in Francia.

Par. E uiuo?

Ero. Intesi pur, tre anni sono, che era in Germania, poi, non nè hò uditto altro.

Par. Di che età sete uoi Padrone?

Ero. Di sessant'anni. mà mi sento come quando era giouine di uenticinque.

Par.

- Par. *Hauete voi moglie?*
- Ero. *Io l'hò, se da sedici anni in quà non è morta.*
- Par. *E doue è?*
- Ero. *In Siena credo.*
- Par. *Et perche la lasciaste?*
- Ero. *Perche così mi piacque, chiamato dal Christianissimo Rè Henrico di Francia per suo Armiraglio, col quale hò mangiato più volte, & più volte gli hò leuato il piatto dinanzi, ch'io non hò peli in questa barba.*
- Par. *Sì? Cappita, è altro ch'esser Capitano questo.*
- Ero. *Di gratia lascia andar questi ragionamenti, perche potrei dirti un'anno, & non sapresti una minima particella del mio ualore. Che potrei fare per dir quattro parole a quella giouine che tu sai?*
- Par. *Sarebbe buono trouare chi andasse a parlargli.*
- Ero. *In Francia io ero pregato dalle Dame, & non mi degnauo loro, mà qui, per non esser conosciuto, cōuien ch'io tranguggi certi boc
conti*

- coni, che non mi piacciono.*
- Par. *Horasete in Roma, & non in Francia. trouiamo chi uada a parlargli, e donategli una buona mancia.*
- Ero. *Che cosa potrebbe esser quella buona mancia? tre, ò quattro grossi? mano a parli, se ben mi paion troppi.*
- Par. *Signor Capitano guardate a non farui male, una di due ui bisogna; ò uscir, con i scudi, o prometterli assai con giuramento.*
- Ero. *Questo mi piace; sarà meglio ch'io le prometta. & con chi parlerai?*
- Par. *Con Dania; con quella uecchina che habita in casa sua.*
- Ero. *Và a trouarla, & promettegli quanto ti pare, ch'io me ne uò alla uolta di campo di fiore. poi subito fatto un mio seruigio, & parlato con un mio grande amico, menè torno all'alloggiamento.*
- Par. *Andate, ch'hor hora io uò. si può trouare maggior frappatore di questo mio Padrone? uoglio imbarcarlo, già che uol così, & se cade in acqua, suo danno. le starà meglio*

meglio ch' il basto all' Asino'. non
prima uide due giorni sono una
gionine alla finestra, che subito
fece l' innamorato; & stà in pen-
siero di uolerla in ogni modo. ò ba-
ston, che fai?

SCENA TERZA.

Albino, Balusco, Bino.

Alb. **D**Ania non si truoua, & M.
Filiberto si dorrà di mè. Io
non uorrei già che precipitasse,
mà ben uorrei finalmente si leua-
se questo capriccio, per non sentir
lo più ramaricare.

Bino. Verso Monte Giordano non si ue-
de q̄sto M. Gisberto òh, suo dāno.

Bal. S'io ci uedo lume, & potessi tro-
uare il mio padrone, le farò qual-
che male, che se io non lo truouo,
non ci uedo chi me l'insegna? chi
me l'insegna? hò trouato per tut-
te le botte, sin sotto la cantina,
et non l'hò mai cercato. Ecco Bila-
nio, uoglio se l'hà ueduto uedere:

ò Li-

ò Libanio, fsi, fsi, fsi, tū non parli?

Alb. Chi è quel che mi chiama? ò Ba-
lusco. a Dio.

Bal. Bene al tuo spiacere.

Bino. Questa mia fromba è la miglior,
di quante ne hò uedute ancora.

Alb. Ah ah ah ah ah.

Bal. Ah ah ah ah ah. che cosa?

Bino. Voglio uedere se la mi riesce.

Alb. Piano, ò là?

Bino. Albino hauesti paura di il uero?
non u'era sasso nò;

Alb. Che sò io.

Bino. Hai trouato il mio padrone?

Alb. S'io non lo cerco, come vuoi che
io lo truoui?

Bino. A Dio compagnia bella, haure-
ste ueduto per sorte M. Gisberto?

Alb. A Dio, a Dio Bino; fermati un
poco di gratia; chi M. Gisberto?

Bino. Il marito che sarà della mia
padrona?

Alb. Quello che è stato tanto tempo
fuori?

Bin. Quello sì.

Alb. Non l'hò ueduto, ma ascolta di
gratia. chi cerchi Balusco?

Bal.

Bal. Quel padron, del matto mio.

Alb. Ah ah ah ah, & doue lo cerchi
tù?

Bal. In cantina, in Ponte, in Campo di
fiore, nella stalla, nella credenza.

Alb. Se nõ fai meglio, tù nõ lo trouerai.

Bal. Perche?

Alb. Perche deue eßer, in casa della
sua Signora. uì sei mai stato?

Bal. O, o, hò tante portate carte.

Bin. Guarda non te la ficchi.

Alb. Egli u'è stato mai?

Bal. Messernò ch'io non l'hò ueduto.

Bin. Ah ah ah ah. a proposito

Bal. Sospira, piange, & hà parlato con
Dania, con quella buona sai? &
dice che uol presto.

Alb. Certo?

Bal. Se fosse il uero, non tel direi.

Alb. O questa è gran nuoua. o padrone
che dirai? Bino doue uai?

Bin. Io uoglio uedere se lo truouo in
Banchi che uoi non indouinate
quel ch'hò qui dentro? uoglio gio-
care un quattrino, che tù non lo
indouini Balusco?

Bal. E un castagna.

Bin.

Bin. Nò; alle trè uedi?

Bal. E una lepre.

Bin. Manco, a questa.

Bal. E un Riccio.

Bin. Non è niente. ò dammi un quattri-
no, presto.

Alb. Ah ah ah ah ah.

Bal. Non ho pur un baiocco.

Bin. Lo uoglio io: tu non doueui gioca-
re. ùh ùh ùh ùh.

Alb. Non pianger Bino, stà cheto, stà
cheto, che te lo darà domattina.

Bin. Lascia, ch'io lo dica a Madõna mia,
ti uoglio far tor la beretta, la pri-
ma uolta che t'incontra.

Alb. Farai molto bene, ma guarda che
la tua padrona ti darà un cauallo,
se non torni presto.

Bin. Non me ne curo. ùh ùh ùh ùh.

Bal. Ah ah ah ah.

Bin. E meglio ch'io vada a cercarlo.
chi sà forse lo trouarò. Venga il
canhero a M. Gisberto; vñ mi
vient tanta stizza.

Alb. O gran catinello. ah ah ah ah. Ba-
lusco, e tu che farai?

Bal. Vedrò di parlare al mio Padrone an-
per o

per questa, ò per quell'altra. a Dio.
 Alb. Vatti con Dio dunque. Io non pote-
 uo incontrarmi meglio. Insomma
 più sà il pazzo in casa sua, che il
 saggio in quella d'altri. Mala no-
 ua per il mio Padrone. & io fin-
 gerò, aggiungerò, farò ogni ma-
 le, per leuarlo da questa pratica.
 Ma eccolo per mia fe.

SCENA QVARTA.

Filiberto, Albino.

Alb. **B**on giorno Padrone.

Fil. **B**o, Albino, ti desideraua a
 punto per sfogarmi alquanto; dim-
 mi Non è pur felice colui che
 amando vna donna è fatto de-
 gno al men di godersi la presenza
 di lei?

Alb. Felice.

Fil. Et mille volte non de chiamarsi,
 chi con quelle estreme dolcezze
 può tenerla nelle sue braccia?

Alb. Felicissimo.

Bal. Fil. Di quanto contento sarebbe a que-
 sta

sta afflitta, & misera vita, rice-
 uer qualche fauore da quell'in-
 grata di Corimba? poiche non per
 suo difetto, ma per mero destino,
 è stata fatta prigionera, a guisa
 di quel gran Ruggiero, in oscura,
 & profonda torre.

Alb. Dio m'aiuti: hò paura non impaz-
 zate: voi ni dolete modo.

Fil. O, Amore. s'in tè si trouasse pietà
 (che si dourebbe sendo stimato
 Dio) hauresti compassione di chi
 fedelmente ti serue. per mè sei fat-
 to tutto amaro, poiche ogni gior-
 no, & ogn'hora mi riempi d'ama-
 ritudine. Cruda legge è la tua.

Alb. Quando pensaua fosti risoluto la-
 sciar questa impresa, ui ci trouate
 più ingolfato che mai. auuertite.

Fil. Et non essendo tù sottoposto a leg-
 ge alcuna, come Tiranno gouerni
 questo tuo Regno; & però trat-
 tando con suoi sudditi, non puoi ra-
 gioneuolmente fare cosa buona.
 Io ti seruo, ne lo puoi negare; non
 dimeno non fai che corrisponden-
 te sia la tua gratia. & non facen-

do cose conuenienti al grado tuo,
non meriti essere chiamato Dio;
Mà più tosto, pensier uano, &
rio, nato nelle menti de mortali,
di genitor uile, & oscuro.

Alb. Venite a Riua, se non che affoga-
rete.

Fil. Che sia il uero, specchisi ciascu-
no nella tua fronte, & uedrà con
l'occhio dell intelletto, quanto a-
maro toscò in essa si asconde. Onde
sei principio, & fomento d ogni
male, massime mostrandoti sem-
pre auaro de tuoi piaceri.

Alb. Ah ah ah par che uoglia risoluersi

Fil. Ne senza cagione t'hanno chiama-
to le genti, hor foco, hor furore,
facendone cercar diuersi, & stra-
ni paesi, & consumar d'eterno
incendio. da te nascono i sospetti:
le guerre: le pregioni: le catene:
& le morti. Piramo, & Tisbe:
Tarquin superbo: & l'esempio di
Troia ne può far fede.

Alb. La fine loda il tutto. l'hauete con
Amore? ò meschino uoi.

Fil. Nel età de l'oro, quelli antichi lo
finsero

finsero Dio, non per altro, se non
perche non bastaua lor l'animo da-
re ad intendere à quelle genti roz-
ze, questa gran passione, & que-
sto affetto; il quale per la diuer-
sità delle nature, par, ch'habbi
fatti diuersi miracoli, quindi auie-
ne, che quegli come Salamandra
uiuono nel fuoco: questi d'esserse
conuertiti in ghiaccio, ò in pietra
s'imaginano: alcuni in arbero: al-
tri in fiera: molti in fonte, & po-
chi, come io star nel'inferno, per
esempio di tutti; & però ride, &
piange, teme & spera, agghiacc-
cia, & arde in uno istesso tempo,
chi lo serue; & segue ordinaria-
mente il male ch'egli li dà; &
fugge il suo bene.

Alb. Bene stà, se restarete in questo pro-
posito. ue ne accorgete?

Fil. L'hanno fatto nudo, perche tutti
s'auuedano della mercede che da
lui si può sperare, del ben seruire.
Cieco: per dare ad intendere, che
i suoi seguaci non uedono, come e-
gli non uede quel, che fanno. Ala

to, per mostrare che lasciando il ben, c'hanno a tutte l'hore dinanzi a gl'occhi, fanno curiosamente gravissimi errori. Nella destra una face ardente gli posero, nella sinistra l'arco, & al fianco la faretra; solo per far sapere, ch'il principio ne diletta, mà finalmente perche questa passione è propria del cuore, ne consuma dā docimille morti.

Abl. Hor dite il uero. non si può dir meglio.

Fil. Et quel ch'è peggio, brama ogn'hor la morte un che gli è soggetto; ma quando poi hà ferma speranza di morire, sente della morte tanta dolcezza nel cuore, ch'i spiriti confortati, & richiamati, subito fanno che torni in uita. & così mille uolte il dì muore, & rinasce, chi uiue sotto il suo stendardo. Ah Filiberto esempio d'ogni miseria.

Alb. Nō posso più cōtenermi: uoglio aiutare a liberarlo: et uagliami la destrezza già che mi manca la for-

za. Padrone.

Fil. Che vuoi? che mi dirai?

Alb. Peggio non posso dirui.

Fil. Ohime, ho io a morire?

Alb. Non, mà sò ben dirui che la nostra Corimba hà promesso far quāto uole quel balordo di M. Flaminio, & gli hà datta l'hora.

Fil. Chi tel' hà detto?

Alb. L'hò cauato di bocca, non uolendo, a quel scioccho del suo seruitore.

Fil. Come può esser questo?

Alb. Stà come ui dico. mi doureste pur credere.

Fil. Oh Dio, che farò?

Alb. Levateci da que sta impresa, o uero fate quel tanto che potete.

Fil. Non posso; & chi fa quanto può, non fa mai bene Albino. & con che mezzo gle l'hà fatto sapere?

Alb. Col mezzo di Dania, & con lettere mandateli per il suo seruitore.

Fil. Ahime: dura cosa mi pareua non uollesse far cōto della mia seruitù, hora molto più mi dispiace, sia rē soluta darsi in preda a questo paz-

zo di Flaminio. *Ab fortuna, invidiosa d'ogni mio contento; dearesti pure hauer finito di girarmi. Albino lascia di parlare a Dania, ch'io uoglio sfogarmi seco a bocca parlandogli da quella finestra che tù sai. uieni.*

Alb. Io uengo.

SCENA QUINTA.

Anselmo, Saccomano.

Anf. IO hò desinato più questa mattina, ch'io non hò fatto in tre giorni per il passato; e tutto è proceduto dal hauerti veduto mangiar tanto saporitamente.

Sac. Non dite così saporitamente ah?

Anf. Non è uero?

Sac. Fate stima ch'io mi muoia di fame, & poi giudicate uoi.

Anf. Per mia fe sì, credo ben che t'habbi a dolere.

Sac. Ne manco da lodare. Eh il mio signor Anselmo, non uorrei già che mi deste ad intendere il bian-

co,

co, per il nero: sò ben io come mi sento lo stomacho. & maladetta sia l'ingordigia, che mette la carestia ne buon bocconi.

Anf. Che vorresti mai dire?

Sac. Per parlarui alla libera, voglio dirui, ch'io non hò mangiato se non quanto mi haue te posto dinanzi uoi. & ui par corpo questo da stare a discretion d'altri? & massime che quanto più mangio, più mi si risueglia la fame. s'haue te tenuto il fiasco in seno, se tutte le uinande dinanzi, che poteuo far io? & quel che m'hà dato maggior dispiacere, è stato, il non hauer potuto gustare di quel pasticcio di uitella; & fù tale, ch'io hò hauuto a morire d'angoscia. fù poco, ma debbe esser buono. & s'all'odore era corrispondente il sapore (come il più delle uolte suole auenire) douea esser un mangiar singularissimo. m'è ben piaciuto straordinariamente quel petto di fagianotto, & quel pezzo di torta fata alla Nizarda, è stata sì delicata,

D 4

ch'io

ch'io non ho gustato meglio da un tempo in qua.

Anf. Saccomano tu fai come il gatto, godi, & piangi, tu sei molto sauiio.

Sac. Si suol dire, che sauezza di pouer'huomo, bellezza di meretrice, & forza di fachino, non si stimano vn quattrino. non si fa cosi, & basta, m'hauete fatto torto, non si trattano à questo modo i miei pari: & se la cosa si hauesse a far due uolte, l'Asino sarebbe il mio, perche se voi sete Sanese, et io son da Modena.

Anf. Di tu da vero?

Sac. Io dico del miglior senno ch'io habbia.

Anf. Et questo perche? Parmi pur' ch'habbi bene impita la pancia.

Sac. Sicerto: mirate: bisognaua hauer risguardo all'appetito vostro, & al mio, & proueder a quanto faceua mestiero all'vno, & all'altro; & cosi voi non sarete mancato del debito dell'amico, & io vi haurei inalzato fino alle stelle.

Anf. Hai ragione certo. Perche non hai

hai potuto mangiare.

Sac. O, voi mostrate poco di conoscere la mia natura, & pur douresti hauerla conosciuta benissimo. Quando io ho a far questa faccenda mirabilissima, ò che io beuo vn tratto, subito leuato di letto; & all'hora mi basta vna fettina di pane, ouero ch'io voglio fare colatione, & in questo caso, mi contento d'vn buon pezzo di salciccio, di due piccioni arrostiti, & di qualch'altra cosa per accociar la bocca. S'io voglio poi desinare, desidero vn mostacciolo per confortar lo stomaco: quattro morselletti, & vn gran bicchier di greco di somma. Salciccio Bolognese: vn bon piatto d'animelle: cinquanta lodole: quattro fagianotti: otto libre di vitella di latte: due capponi sottestati: sei polpettine stufate: vn pezzo di torta bianca, o d'altro colore: vn pugno di confetti: & passacantando. Del bere per dir-

D 5 uela

uella son molto vago, & massime di vin greco, chiarello, centola, magnaguerra, & corso. de gli altri come Fracesi, Calabresi, Mazzacani, Sanseuerini, Albani, di Teracina, Pietranera, del' Anguillara, Monteroso, Castel candolfo, & simili, non vi darei vn lupino, et questo è il mio viuere, nè mi curo di tanta diuersità, & di tanti intingoli.

Anf. Io t' ho inteso. in somma tu vuoi dire, che non stanno bene due ghiotti in vn piatto, quando la robba è poca.

Sac. Hora mi hauete. quando ui trouate robba assai, chiamatemi, che vi prometto farui honore; perche a dirla, quell'imboccarsi per man d'altri, è vn non satollar si mai. O quel vino è stato delicato? baciaua, & mordeua in vn tempo, tanto dolcemente, che nõ mi sarei mai satiato di bere; & se la ricordanza di quello, non mi chiudesse la bocca, sarei in tanta furia, ch'io la pigliarei con

Orlan-

Orlando.

Anf. Saccomano perdonami, choggi sei venuto all'improviso, se ti degnarai tornarui, saprò che mi fare.

Sac. Come se mi degnarò? voglio che mi comadiate in questo caso; benchè sete troppo interessato, non farete cosa buona.

Anf. Lasciati gouernar a mè, & vedrai se io ti saprò seruire.

Sac. A ueder disse il cieco.

Anf. Saccomano mio, odi. tu sai, che è homai l'anno, ch'io son tormentato dall'amor grande ch'io porto a quella ghiottarella di Corimba, & sai quanto giorno, & notte me n'affliga; muouiti a pietà potendone tũ disporre, & fa che per mezzo tuo possa chiamarmi felice. nè voler negarmelo, che io ti prometto trattarti in modo, che restarai sodisfatto.

Sac. Voi potete comandarmi Signor Anselmo, che non è cosa, ch'io nõ facessi per voi. nõ sarà notte, ch'io haurò parlato, & forse ottenuto

D 6 l'in-

l'intento vostro.

Anf. O, cortesissimo mio Saccomano, quanto refterotti obligato, se mi fai questa gratia.

Sac. Non accade obligo.

Anf. Anzi sì, & con chi parlerai?

Sac. Et io dico di nò; perche questo non si pone a libro. parlerò con la sua fante.

Anf. Tù ui porrai de scudi a libro, & non l'obligo.

Sac. Volete ch'io ui facci debitore? qualche matto.

Anf. Par che tù non mi creda. ti son pure amico, & mi conosci.

Sac. Vi credo pur troppo. mà nò uorrei che dopo il fatto ue ne scordaste.

Anf. Eccoti quattro scudi. o sollecita. ch'ogni hora parmi mille anni di ritrouarmi con quel bocchino inzuccherato, che mi ha robbato il cuore.

Sac. Besos las manos de uuestra merzed, Signor Anselmo mio bellissimo, & galantissimo. uoi sete tanto generoso, & splendido, che superate Mario: Sylla: Creso, Cirro, &

ma-

maestro Bartolomeo fornaciario. ho ra sì chauete uoglia d'essere seruito. non dite altro. ho in memoria le nelle mani. non sarà notte che io l'accorderò, & farouui forse entrare in casa sua. & ricordateuì ch' à mè si affottiglia la memoria, quando mi s'ingrossa il uentre.

Anf. Non uoglio altro Saccomano mio gratiosissimo. t'hò ben inteso. fa presto, che io t'aspetto a casa del mio Padrone.

Sac. Andate, andate, che trà due ho re sarò da uoi. Questo capo d'Asino, hà tanta albagia, & tanto desiderio d'ottenere l'intento suo, che non sà il più delle uolte qualche si faccia. non passerà molto, che uoglio insegnarli, quanto importi trattar male un par mio. hà uoluto contentarmi di quattro ragazze, che son restate alla tavola, del suo padrone; ti sò dir che questo, è proprio corpo da ragazze; & quel che m'hà fatto salir la mostarda sù'l naso è, che uoleua gli facessi credito della mancia;

o da

A T T O

o da poco. & forse ch'io non cono-
sco l'humor della bestia. la uà da
Baiente, a Ferrante alla fe. son ri-
soluto fargli il seruigio & poi far
gli uedere ch'il suo carlino nō ual
cinque soldi. Mā prima che fac-
ci altro, sarà a proposito, ch'io mi
conduca sino a pescaria, per com-
prar qualche buon pesce. Di poi
uedrò di parlare a Clarice. Men-
tre si uiue, conuien far ogni cosa
per star allegro, perche da quì a
cent'anni, tanto uarrà il lino, quā-
to la stoppa; & diano col capo
nel muro, quanto uogliono quei,
che pensando di uiuer sempre, uor-
rebbon esser Cardinali, Impera-
tori, et Monarchi. li quali sforzati
passar la barca di Caronte, perdo-
no in uno instante tutte le speran-
ze di questo mondo. A che pro-
posito tante chimere, tante pom-
pe, tanta auaritia, tanti affanni,
& tanto stillarsi il ceruello, se un
poco di catarro, un boccon di più,
una spina di pesce, & un bicchier
di uin uantaggio, toglie l'anima,

& la

T E R Z O.

44

& la uita in un tratto. io uoglio ui-
uere allegramente, nel resto
facci Dio.

A T T O T E R Z O.
SCENA PRIMA.

Corimba . Saccomanno .

Cor. **C**larice done sei? credeua cer-
to la fosse in strada. è pos-
sibile, che come io non la uedo
senta sì gran passione? ò potenza
mirabile; ò Amore perche fai
tutti quelli, che ti seruono, taci-
ti, & timidi? perche m'hai ritar-
data sin quì a discoprir l'ardentis-
sima fiamma, che m'incende il
cuore? auanti ch'io vedessi la
mia Clarice, non seppi mai, che
cosa fosse piaga amorosa, mā ho-
ra sento sì gran foco in questo af-
flitto, et affānato core, che nō pos-
so se non piangere amaramente,
& sospirar del continuo;

Sac. Ohime: non ho già preso il vele-
no: mi duol molto lo stomaco:

non

non è mia vsanza.

Cor. Hoggi mai è l'anno. ch'io sempli-
cetta inuaghita de gl'occhi, &
del suo bello aspetto, inaueduta-
mente posi il collo, sotto il duro
giogo d' Amore; sotto il quale ho
menata vna vita noiosa, & pie-
na di cordoglio, priua della spe-
ranza che suol nudrire dolcemen-
te i miseri, & infelici amanti.

Sac. Che sì che cōuerà prēdere qual-
che siloppo Oh, oh, oh.

Cor. Ahime, Fierdispina presa dalla
rara beltà della valorosa Brada-
mante, ingannata dall'habito, &
dall'armi, finalmente dopo lun-
ghi pianti, con dolcissimoingan-
no, gustò per molto tempo il frut-
to della sua perduta sperāza; Ma
io infelice sopra tutte l'altre don-
ne, che si può dire non volendo,
mi sonno accesa d'vna femina; sot-
to habito vero, & non finto, adef-
cata dall'aspetto nobile, & gene-
roso, & dall'accortissime, & bel-
lissime maniere, che potrò mai
sperare?

Sac.

Sac. Il non hauer ueduto cosa a mio pro-
posito in pescaria, deue cagionar
mi questo male oh, oh.

Cor. E serua, & viue da serua; ma i
modi sono di uera, & nobil gentil
donna. però che nè potrò cauare?

Sac. Si suol dire, chi è disgratiato,
non uada a mercato. sono stato per
cōprare qualche boccon da ghiot-
to, & non hò trouato cosa che mi
piaccia. non è marauiglia s'io mi
sento male. oh: oh: oh.

Cor. Ah Corimba fortunatissima, &
se non l'hauessi sempre dinanzi a
gl'occhi, & molte uolte scherze-
uolmente non la toccassi, che fa-
resti? se non conoscessi l'amor che
ti porta, & il desiderio c'hà di far-
ti cosa, che grā pēsiero, che animo
sarebbe il tuo? perche non gli hai
discoperto questo tuo amore? ma,
chi è questo?

Sac. Hò cercati tutti i pesciuendoli, &
non hò trouato se non gambari,
frittura, sarde, ranocchie, lasche,
tinche, lucci, anguille, cerio-
le, & cefali, che sonauano il cor-

no 4

no a più potere. se io haueffi potuto hauere Carpione, Storione, Trotte, Lēguattole, Lamprede, Ombriā, spigole, Laccie, & Triglie, haurei, spesi i danari senza rispetto; perche cuor contento, & bagaglie in spalla.

Cor. Non uoglio già che mi ueda; òh, gl'è fermo.

Sac. Hormai è tempo d'andare a trovare Clarice, & poi pensarò sodisfare al mio appetito, & che le dirò per addurla a farmi la gratia? uoglio prima pensarui un poco.

Cor. Ella sà, ch'io l'amo cordialissimamente. & però mi uol bene, nè uorrebbe, c'huomo mi uedesse già mai; hor se sapesse questo mio traualgio, non farebbe se non piangere, & dolersi meco; di che non me ne auerebbe altro, ch'accrescimento di doglia.

Sac. A sua posta; dirò quel ch'io saprò. se potrà lo farà uolontieri. almeno la fosse in casa. pensauì Saccomāno, ch'ella ti farà stare.

Cor. Horsù meglio è tacere, che dimo
strarsi

strarsi poco aueduta alle genti. frà questo mezzo, chi sà ch'Amore non si muoua a pietà del gran torto, che mi fa tuttauia? che non li dispiaccia, ch'io resti bersaglio di tutti i mali del mondo? ch'un giorno nō mi ricompensi di tātō dāno?

Sac. S'io non m'inganno parmi uederla alla finestra. uoglio andarli incontra.

Cor. Ohime che lo ueggio uenire. haarammi ueduta pouerina mè? uoglio ritirarmi accioche non mi conosca.

Sac. Gran mercè del fauore. là non deue esser Clarice. sarà meglio ch'io la chiami.

S C E N A S E C O N D A.

Clarice, Saccomano.

Cla. **I**O son sempre in tanta doglia,
Che mi passa ogn'altra uoglia;
Et è tanto il mio gran foco,
Ch'io mi struggo a poco, a poco.
Amor s'ardita, & forte

Non

Non mi fai, son giunta a morte.

Sac. O, ò, la canta? questa mi pur la sua uoce.

Cla. Braman gl' altri il suo Thesoro,
Io che l' hò languisco e moro;
Che non oso di toccarlo,
Però tacciò, e mai non parlo.

Amor s'ardita, e forte

Non mi fai, son giunta a morte.

Sac. Dicesti pur il uero bugiardella.
S' ella si risolvesse innamorarsi di
questo fusto; chi sarebbe, che uolesse
darsi più bel tempo di mè?

Cla. Vorrei dir la pena mia.

E quant' ha ggio in fantasia;

Ma gran ubbio hò nel timore,

Che non mi constinga il cuore.

Amor s'ardita, & forte

Non mi fai, son giunta a morte.

Sac. Non pare una Progne: una Filomena:
& una Calandra: che spunti col suo dolce canto, ambracan,
muschio: Zibetto: & acqua di
fior di Naranci?

Cla. S'io gli scopro il mio tormento,
N'haurà anchor forse contento;
Se non penso dirlo mai,

Starò

Starò sempre in pene, & guai,

Amor ardito, & forte,

Fà ch'homai prouimiasorte.

Sac. Deue hauer qualche buona nouella,
poiche stà in tanta dolcezza.
busso alla porta, ò fischio? che farò?
uoglio prima fischiare fsì, fsì,
fsì, fsì. ò, ò, la uiene. Oh come
è cattua, e trincata.

Cla. Ben; che c'è di nuouo?

Sac. Oh, che ti uenga; tutto m'hai bagnato.
ò, che profumo d'Orinale; ghiottarella,
mi uien uoglia cacciarmi sotto, & rimenarti tanto,
fin che sia stracco.

Cla. Proua, proua. ah ah ah ah ah ah;
Saccomanno, per mia fe, ch'è acqua fresca,
la qual io hò presa, uenendo a tè,
per rinfrescarmi le mani, accioche il ranno
non me le facci crepare. non uedi ch'io faccio
il bucato?

Sac. E, più presto acqua della tua fonte,
mnlitiosa.

Cla. Tù non dici il uero, tristo, mascalzone;
così ti uenga il morbo, come è acqua fresca.
mi òoglio bene

non

non hauerlo fatto. o, mira, chi pensa fare ingiuria alle donne altrui? malitioso, & cattiuo sei tù.

Sac. E mala cosa l'esser cattiuo, mà gliè peggiore l'esser conosciuto. Tù vuoi pur dire. a mè parue quel che t'hò detto, & però m'adirai teco. hora se è come dici, acqua fresca, ti perdono; faciamola pace: toccami la mano.

Cla. Non uoglio, parti bella cosa?

Sac. Facianla di gratia.

Cla. Son contenta, per non parer uil-lana.

Sac. Dammi la mano sana, & fresca: o baciami.

Cla. Leuamiti dinanzi: pensa ch'io non hò altra uoglia, sfacciataccio. tù ti domesticchi un po troppo uè. Tù sei in più succhio, ch'un' arbor di Primavera.

Sac. Vh gran cosa: già che sei bella, douresti esser piaceuole. Mamma mia dammene vno vuoi? fa pur stima mi coli lunto.

Cal. O leconaccio. O, io t'insegno a esser modesto.

Sac.

Sac. Che ti si secchin le mani; Ohime, mi hai quasi rotta vna mascella, che ti venghi la ghianduffa.

Cla. O'l malāno à te; duolmi che non è rotta. Madonna, vengo: son chi amata, A Dio.

Sac. O là, odi, òh fortuna maladetta, haurò fatto il seruigio a M. Anselmo. che sarà vn piacere, almeno hauessi potuto parlargli: ouero potessi veder Dania: la qual se ben vuole esser pagata, so certo farà il seruigio, sendo donna, che per non patire, & hauer danari farà ogni cosa; & questa Clarice è tanto malitiosa, che non sarà al proposito. in ogni modo voglio seruirmi del suo mezzo, & s'io potessi hauerla, vorrei donargli questi quattro scudi d'oro, che mi ha dati M. Anselmo; con pensiero di farmene rendere otto. ma doue andarò per trouarla?

SCE-

A T T O
SCENA TERZA.

Dania. Saccomanno.

Dan. **S**on stanca : non posso più caminare : o uecchiaia traditora, hora che sarebbe il tempo d'acquistare qualche cosetta, le gambe mi lasciano.

Sac. A proposito : Ecco Dania : Buon dì Monna Dania, come stò in gratia uostra?

Dan. O, Saccomanno figliuolo, così stessi in gratia de Albi. che uai facendo?

Sac. Che sò io? ueniua a trouarui per mio seruigio; & perche mi fauoriste al solito.

Dan. E che cosa vuoi? non sai ch'io non desidero altro, che seruirti?

Sac. Sò bene per uoſtra gratia. uorrei prima che realmente mi prometteste di farlo.

Dan. Sì figlio sì : te lo prometto, non sai che non posso mancarti?

Sac. Hauete dunque a sapere, che M. Anselmo cortigiano, qualche comincia

mincia a far la barba bianca, non sapete chi uoglio dire?

Dan. E huomo quello da non conoscere? lo conosco pur troppo.

Sac. E tanto tormentato dell'amor della uostra padroncina moderna; che non uede lume. & m'hà pregato, che io ui preghi, uogliate aiutarlo in questo negotio. Onde uene supplico, & ue lo raccomando quanto sò, & posso; & fate conto far piacere a Saccomanno uostro.

Dan. Sò ch'hà hauuto giudicio : certo ha ben giudicato.

Sac. Perche? Monna Dania, ah, a mè? al cuor uostro?

Dan. Eh Saccomanno mio, non posso attendervi : hò altro in capo.

Sac. Che potete hauere? madre mia fate mi questo fauore, ui priego.

Dan. Non posso ti dico.

Sac. Voi non sete già per perderui tempo: non uogliate negarmelo, ch'io ue ne prego cõ le braccia i croce.

Dan. Doue son tanti occhi, non si possono fare queste cose, Saccomanno mio.

Sac. Come uoi guardate in terra, subi

E to uì

to ui souuiene il modo a mè, ah?

Dan. Certo io non sò doue mi sia. non posso: hò altri pensieri.

Sac. Fatemi questo piacer per cortesia. Monna Dania, comandatemi poi, ch'io uoglio fare il facchino per uoi. pigliate questi scudi, & godeteli per suo amore.

Dan. Gran mercè figlio mio. che sij benedetto: è opera buona, e santa far bene a una pouera uecchia, come son io. alla fin non posso mancarti; & per amor tuo uoglio sforzarmi dargli questo cõtento; & bastami l'animo di far, ch'egli entri in casa; mà uedi, fa che non sia conosciuto.

Sac. Comandate, & sarà fatto.

Dan. Le dirai, che uenga uestito da caldarostaro, & io ti prometto farli questo seruigio. vuoi tù altro che restar sodisfatto?

Sac. Quando haurà da uenire?

Dan. Quanto prima.

Sac. Che contrasegno mi date?

Dan. Passi dinanzi a casa sua, & se sarà un mocchino bianco alla finestra,
entri

entri senza sospetto. se non, gridi tre uolte, & trouarà da poter entrare per la porta del giardino.

Sac. Stà benissimo. non ui pentite, & fate per amor mio, habbi a lodarsi di uoi; cõ presupposito di far questo piacer a me.

Dan. Và, & da ordine a quanto fa bisogno, & uenghi presto, ch'io non partirò di casa. come è ricco Sac comanno?

Sac. Si truoua assai commodo. credo ch'usarà buona cortesia, & ricordarassi di uoi. andarò a trouarlo.
A Dio.

SCENA QVARTA.

Dania, Flaminio.

Dan. **C**hi non vuol durar fatica, in questo mondo, non ui nasca, mi doglio, ch'io non posso più, che s'io potessi, uorrei burlarmi d'ogni pericolo. quel che mi uiene a proposito, è che madonna Cassandra non hà huomini in casa per an

cora, che mi possino far dispiacere: s'io la posso mettere in danza, uoglio far bene il fatto mio, & se una uolta la colgo, basta.

Flam. Io non la posso più durare; questo aspettare è troppo noioso.

Dan. Se M. Flaminio hà l'intento suo, io sono a cavallo. il quale essendo cortessimo, & non facendo punto stima de danari, mi hà dati parecchi scudi; così possa incontrar mi con tutti gl' altri. quando lo uedo, uoglio darli buona nuoua, & temerlo assicurato. Come sarà in casa, se non può, suo danno.

Flam. Mà doue potrei trouar Madonna Dania? andare a casa non mi par che conuenga.

Dan. O, eccolo; nò; è pur desso; o come se ne uiene altiero? in fine ogni tempo uiene, a chi lo può aspettare. io non uoglio patir perche non posso; & chi hà mal suo danno. se mi uien fatta, qualche cosa sarà.

Flam. La uoglia grande, ch'io hò di trouarmi con la mia Corimba, mi fa parere ogn'hora mille anni, che

Dania

Dania mi porti qualche buona nouella & tanto più, quanto non hò hauuto risposta della lettera che portò Balusco; mà eccola certo, Dio ui dia il buon giorno Monna Dania.

Dan. Et a uoi la buona notte, ch'il buon giorno ui posso dar io, se ui lasciarete gouernare; come state M. Flaminio mio bello?

Flam. Per seruirui. che nuoua mi portate.

Dan. Buona, buonissima.

Flam. Ditemi, ui prego madre mia, che dice Corimba?

Dan. Che è tutta uostra.

Flam. O mè beato. Pigliate questa collana, & portategliela; & ditegli da mia parte, che la porti per amor mio. & uoi consolateui, ch'io ui farò conoscere quanto desidero farui piacere.

Dan. Sete tutto cortese M. Flaminio mio bello: ui ringratio: & sapete, non è cosa che dia maggior animo nelle facende, che uedersi il premio dinanzi agl'occhi; ùh l'è,

E 3 bella.

bella. Hor udite. Corimba uol fare quanto uolete uoi, con patto però, che uì sia raccomandato l'honor suo. al qual non uorrebbe si facesse pregiudicio, dando occasione a molte lingue aguzze di pungerla; & per questo si contenterebbe, ch' andaste sconosciuto. per contrasegno mirate a la sua gelosia, & uedendomi alla finestra, entrate securamente; quando nō; girate, & entrate per la porta del giardino, doue trouarete ch'io u'attenderò.

Flam. Questa manifattura non mi piace & quando io sono appresso lei, uolete ch'io resti in quel medesimo modo?

Dan. Che u'importa? non sarà meglio di spogliarsi? io u'hò inteso meglio d'un sordo. uoi uorreste comparir così polito, e bello; mà chi uì uedesse, che direbbe? nò, nò; che ssi coprirebbe & ella ne restarebbe come Dio sà.

Flam. Chi u'andasse di notte?

Dan. Non si può, che dorme con la madre

madre in un medesimo letto, ne si potrebbe mouere, che non fosse sentita.

Flam. E s'io u'andassi mascherato?

Dan. Signor Flaminio, chi potendo star cade trà uia, s'ei rompe il collo suo danno. non sapete uoi, ch'è ito il bando delle maschere? guarda teui; perche se u'incontrasse la corte, guai a uoi.

Flam. Non mi contento molto andar incognito.

Dan. Chi non uol ballar non uada al ballo; perche poi che u'è dentro, bisogna ballare; & non far come quel moccichone, che si lasciò fuggire i pesci cotti di mano.

Flam. Horsù farò quanto uolete uoi.

Dan. O, così fate, & auuertite che non auenga a uoi, come a questi giorni, a un gentil'huomo Romano; ilquale innamorato d'una bellissima giouane, hebbe finalmente comodità di star seco nell'entrata de la sua casa; doue stando uestito di bellissimi pāni, nō sapeua trouar modo d'accomodarsi: a cui disse la

E 4 donna,

donna, buttiamoci in terra: non, ch'io mi rouinarei tutti i panni, rispose il gentil'huomo. onde ella accorta della sua dapocaggine, aspettate, aspettate, sogguinse, ch'io pigliarò una coperta di letto; & partissi in quell'hora, ch'ancora hà da tornare. Onde quasi morto dal freddo, dopo lungo aspettare, fu sforzato andarsene senza alcun frutto.

Flam. No, no; farò quanto vi piace. quando sarà tempo?

Dan. A vostro piacere.

Flam. Voglio andare a spedirmi.

Dan. Andate, fate presto: ricordateui della promessa; & che porco pigro nan mangiò mai pera mezza.

Flam. Voi restarete seruita, non dubitate; & io andarò quanto più presto sarà possibile.

SCENA QVINTA.

Dania, Erostrato, Partiguerra.

Dan. **P**artiguerra Seruitore del Capitano Erostrato mi pregò di
anzi

anzi con gran promesse, ch'io facessi hauer Corimba al suo padrone; & se mi offeruarà quanto mi ha detto, uoglio far ogni cosa.

Par. Almeno si trouasse presto questa uecchia.

Ero. Vien pur uia, che ben la troueremo. Ma chi sarà questa ch'ouedo?

Dan. Et anchor ch'ella no'l sappia, tentarò la fortuna, facendo entrar in casa ciascheduno, con commodità di poter hauer l'intento suo; & quando non le succeda, & si scopra la trama, negarò sempre, con animo di più presto morire, che confessare. sò ch'io mi pongo a manifesto pericolo, nondimeno bisogna risoluerfi.

Par. Signor Capitano mi giuro, ch'io mi marauiglio come possiate hauerci pazienza. Che s'è, che è la uecchia?

Ero. Io son solito uincere con l'ostinazione. nè mai diedi principio a cosa, de la quale non uoleffi ueder il fine. Mà sarebbe forse questa la Donna uecchia?

Par. Non sò. *Aspettiamo un poco.*

Dan. S'io gli parlo, non vuole ascoltar mi: s'io uoglio fargli carezze, nõ le cura: se gli ragiono d'Amore, alza la testa: io uoglio pur ueder, quel che ne può uenire, & hoggi è meglio hauer fatta questa deliberatione, ch'hauer si a morire di fame, per l'auenire. Hor uada come uole, se mi riesce bene, sarò contenta: quando non, son tanto uecchia, che meglio sarà morir che mal uiuere, o morir di fame. questi chi sono? non posso ueder gli, se non hò gli occhiali.

Par. Io guardo, guardo, & non sò risoluermi. A me par mill'anni, che ui siate lenato questo cappriccio; perche possiate poi quietarui un pochetto.

Ero. O, s'Amore hauesse il suo Regno in Italia, gli uorrei far tanta guerra per il poco conto, ch'egli tien hora di mè, che non uorrei gli restasse luogo da poter uiuere. spezzargli l'arco, gli strali; & dar tante staffilate, per fin, ch'io fossi strac-

si stracco, & li uenisse ueglia di portarsi d'altra maniera che non fa, con un parmio. Che ne dici Partiguerra? o Francia benedetta, almeno mi correuano dietro.

Par. Dico, c'hauete ragione. mà state cheto, non fate rumore; perche a sentirui solo nominare, sarà con stretta a compiacerui. Ecco Dania, certo. che sì, ch'io sarò Indouino?

Dan. Parmi pur uedere che sia il Capitano Erostrato, & Partiguerra. sono essi par a me, già che mi si presenta l'occasione, non è da perder tempo. buon giorno Capitano Erostrato. Et tũ Partiguerra perche nõ ti sei lasciato riuedere?

Ero. Buon giorno, & buon'anno ui dia Dio Monna Dania.

Par. Hora ragionaua con il Signor Capitano, & pensaua di uenirui a trouare.

Dan. Come ui sentite Signor Capitano?

Ero. Peggio non potrei sentirmi.

Par. Hà un pizzicore nella schiena, il maggior che si possa hauere,

A T T O

Ero. Il male è, che è nel cuore.
 Dan. E Possibile? se volete darmi la promessa fattami da Partiguer-
 ra, di vostra commissione, ui dirò
 cosa, che ui potrebbe guarire.
 Ero. Molto uolontieri; uolete ch'io ta-
 gli in pezzi cinquanta huomini
 per uostro Amore?
 Dan. O questo nò: questo nò: non mi
 mancherebbe altro; eh io mi con-
 tento di poco.
 Par. Vuol danari per pagare un suo de-
 bito, & per comprare una uesta,
 hauete inteso?
 Ero. Prouedigli dunque, & fa che re-
 sti sodisfatta.
 Par. Signor sì. doue è la chiave della
 uostra cassa?
 Ero. Tò: piglia uenti scudi d'oro.
 Par. Quanti?
 Ero. Venti scudi d'oro, ti dico.
 Par. Non ue ne saran tanti.
 Ero. Ah poltron, traditore; mancan
 danari?
 Par. Signor nò, Signor nò, non manca
 no: Mà:
 Ero. Che saprai dire?

Par.

T E R Z O.

57

Par. Che non uorrei pigliar quelli,
 che sono in quell'altra borsa.
 Ero. Li darai qui a Monna Dania, ac-
 cioche li goda per mio amore.
 Dan. Vi bacio la mano Signor Capi-
 tano.
 Par. Venti scudi d'oro ah? s'io ui trouo
 tanto che basti a cenare questa se-
 ra, non sarà poco. Eh ruffiana, se
 tù non haurai altri danari starai
 molto male.
 Ero. Che borbotti tù?
 Par. Dico che farò quãto mi comãdate.
 Ero. Ben Madonna che nuoua mi date
 della mia innamorata?
 Dan. Non sapete uoi che non posso dar-
 uela se non buona? non prima li
 domandai quant'era desiderio uo-
 stro, che sentendoui nominare; su-
 bito cominciò a tremare, & a bat-
 tere i denti.
 Ero. Ah ah ah ah. che cosa fa la spada.
 Par. Non ui dis'io Signor Capitano?
 Dan. E mi rispose, dite al Signor Capi-
 tano Erostrato, che son prontissi-
 ma a far tanto, quanto mi coman-
 da; & pero che disponga di m.

suo piacere. Mà: che per gratia
sia cõteto uenir trauestito. et que
sto detto, in un' attimo lasciò di tre
mare; ond'io gli ho p̄messo p̄ uoi.

Ero. Come haurò da fare per non c̄sere
conosciuto?

Dan. Restassimo d'accordo, che per mol
ti rispetti era bene, ui uestiste da
soldato sualigiato; accioche con
iscusa di domandare elemosina, pos
siate entrare in casa, senza che al
tri u'attenda.

Ero. Quel depor l'armi, & uestir da in
fame, mi par molto duro da dige
rire. uorrei parer bello, & non
brutto, alla mia Dama; perche
giocare, & perdere lo sà fare
ogn'uno. & in questo modo du
bito di restar con un palmo di
naso.

Par. Chi uol del pesce, bisogna che
s'immolli le brache. risoluetevi.
Che fareste, se ui trouaste in un
campo d'armè, carico di ferro sen
za spada? o la uolete, o no? se la
uolete, andate secondo ch'ella ui
dice. se non, lasciatela stare.

Dan.

Dan. Signor Capitano quando altri è
incudine, è forza soffrire, & quan
do martello percuotere; & pena
patire per bella parere. fatte a
mio modo; non ui perdetate questa
occasione, che uene pentirete. nõ
uedete, che ui si propone il uo
stro meglio? & se ui bisognasse
andar serrato in una cassa, che
direste?

Ero. Et quando uol ch'io uada?

Dan. Quando ui tornerà comodo. ue
stiteui, & passate da casa sua, di
mandando elemosina, se ui si pre
senta l'occasione; & ella subito ui
lascerà entrare. Mà se non fosse la
porta dinanzi aperta, uoltate a
quella di dietro.

Ero. Partiguerra, prouedimi de pan
ni: sollecita, ch'io non posso più
aspettare, tanta è la uoglia c'hò
di trouarmi seco.

Par. Andiamo insieme, ch'io ui mena
rò a casa d'un mio amico, doue se
cretamēte sarete seruito di tutto.

Ero. Andiamo. a riuederçi Monna
Dania.

Dan.

A T T O

Dan. Bacioui la mano Signor Capitano mio. uenite di buona uoglia, ch'io ni farà quel fauore, che per mè sarà possibile. Partiguerra di gratia portami quei danari, sai? ch'io ti prometto donarti non so che di buono, che t'ho serbato.

Par. Presto sarò da uoi apparecchiatemelo per quando uengo.

Dan. Molto uolontieri Partiguerra mio. se mi offeruaranno la promessa, entreranno; altrimenti se ne torneranno per la medema strada. o bella collana è questa? sarà ben di Dania poueretta sì: s'io sò che Corimba la ueda: qualche matta: uoglio entrare in casa, & pensar doue possa ascondergli. non bisogna smarrirsi in queste cose: uengan pur danari.

SCENA SESTA.

Clarice, Bino.

Bin. **I**O sono in tanto traualgio con questo M. Gisberto, che mi fa uenir

T E R Z O.

59

uenir l'humore. cosa certa, è ch'io non l'ho trouato, & come la mia padrona l'intenderà, subito comincerà a gridare, & dirmi ch'io torni a cercarlo. purchè non mi mandi uerso leuante, gambe a tornarui; perche è molto meglio tal uolta caminare, che andare a cauallo. o Dio: questo mio uccello stà tanto malinconico, che mi fa stare di mala uoglia. ùh pouerino.

Cla. Quando quello fraschetta di Bino uà per vn seruijo, mai pensa di tornare. non si uede già: madonna aspetta se vuoi, ch'ancor io l'aspettarò qui un poco, per non udir sempre borbottare.

Bino. Così Dio mi aiuti, come io perderò questo animaletto, dico bē che se l'morisse hora, mi farebbe disperare.

Cla. Ah misero Ridolfo, che farai? il mal presente mi spauenta, & temo fortemente del futuro. vuoi star sempre in questa miseria? è proprio d'animo uile il non saper si risolvere. non t'accorgi c'homai è

tem-

te mpo di morirarla? non sai che è l'anno, che stai in questa seruitù così pericolosa? non t'auedi che quando haurà marito, facilmente non potrà seruirsi di tè per qualche degno rispetto? Tù non pensi che ne uerrà la barba, & guasterà ogni tuo disegno, quando altro nō te n'accada? presto presto ch' il tempo passa, & seco ne mena l'occasione.

Bin. Se volassi un poco, forse ti potrebbe giouare. horsù proua.

Cla. Ahime, & se ricercandola non hauessi l'intento tuo, che sarebbe di te? è donna: è giouane: & piacegli esser uagheggiata; però nō sò che passi più oltre. & se uolessi raccontargli le tue pene, & non ti desse orecchie, che pensiero sarebbe il tuo, sfortunato Ridolfo? non uedi che da te stesso ti procuraresti obbrobriosa morte?

Bin. Tù stai molto male uccelletto mio, & però non puoi uolare. sei stracco bene mio, sei stracco?

Cla. Ah timido: ah giouine di poco cuore;

cuore; se non ti deliberi, & in questo tempo sij conosciuto per huomo, non sarai la rouina di te medesimo? proua, proua, per non mancar a te stesso: & liberati da tante morti, col porti a manifesto pericolo di morire una uolta. chi sà che la fortuna non ti sia fauore uole?

Bino. Io dubito certo che uoglia morire. uò ueder se mangiasse a sorte de confetti.

Cla. Et se mi dirà, tù uoi troppo; & non hai quel rispetto, che ti conuiene; Io risponderò: I cieli han uoluto ch'io sia uostro. perche nō sia d'altra già mai che ho fatto per questo? Deh attendete più tosto a farmi lieto, che dolente, & pieno di guai, ch'altro non bramo da uoi. Nè ui turbate, che per piacerui, uò dispiacere a me stesso co'l darmi la morte, mal grado delle stelle. & con altre parole simili, m'ingegnerò manifestargli questo mio foco.

Bino. Mangia, se non che ti morrai. è caldo,

caldo, che par c'habbi la febbre.

Cl. Mas'ella mi dicesse, dura, & cru-
del paruta ti sono, dt per paura di
mia madre, & per seruar la fama
della mia honestà; nè creder ch'io
sia stata quella nell'animo, che nel
sembiante mi son dimostrata, per-
che t'hò amato grandemente, &
tenuto per giouane a me carissi-
mo, o che consolatione, che alle-
grezza, che giubilo?

Bino. Quando penso al dolore,
Ch'io sento sol p' uoi dōna crudele;
All'hor parmi che gete
D'intorno al cor questo uitale hu-
(more.

SCENA SETTIMA.

Corimba, Clarice, Bino.

Cor. **C**larice poteua chiamarti.
che fai in strada? hauresti
per uentura ueduto il mio guan-
cialetto da cucire?

Cl. Hora è il tempo Ridolfo: prendi
ardire. fa animo gagliardo: nō ue-
di che è una sēplice giouinetta?

Cor.

Cor. A chi dico io?

Bin. Et s'io penso morire

Per liberarmi da sì crudo affāno:

All'hor mē stesso inganno,

Che pēsando giouar, noce il desire.

Cor. Tū non mi rispondi Clarice? per-
che questo?

Cl. Signora mia, l'amor grande, ch'io
desideraua per mio contento, po-
teße per uōstra cortesia, oh, Dio.
che dite madonna?

Cor. Tū mi fai marauigliar Clarice,
con questo tuo modo di parlare. nō
ti asconder da me di gratia, che
uorresti? Ti senti male? ti duol lo
stomaco? vuoi ch'io t'aiuti? uien
a letto, uieni, ch'io mi accorgo
che tu non stai bene. credi sia per
sorte nella loggia?

Cl. Vorrei Signora di questo core, che
la mia fiamma e' l'uoſtro amore;
ohime: madōna nō: nō l'ho ueduto

Cor. Clarice bene mio, che cosa hai?
perche non parli a proposito? per
che ti sei mutata di colore? Tū nō
stai bene: Dio t'aiuti: entra, en-
tra in casa, ch'anderai a letto. Vh

me-

meschina, perche non dici quello, che ti senti? uieni, uieni, cuor mio, ce non uorrei haueffi male, per quanto ho caro la uita mia.

Cla. Hor hora uengo. obime.

Bin. Onde l'uiuer m'annoia,
Giache questo desio uita rimena;
O miserabil pena, (ia.

Cla. Cōuie ch'io uiua, e mille uolte mo
Cla. Abi disauenturato, & timido piu
di ogn'altro. perche se diceua uo-
lerti aiutare, non gli hai conferi-
li o tuo dolore? perche non hai
procurato uscir di questo carce-
re? abigiuane di poco ualore.

Bin. Hor poi che sei satollo, uola un poco

Cla. Et che poteui desiderar di più da
una uerginella? non uedeui che
con l'amore uolezza, & dolcez-
za delle parole, ti accennaua mo-
destamente, che tū prendessi quel-
lo, che stimi tanto difficile, &
temi tanto di prendere? che uor-
resti che ti dicesse, o facesse di
più? abì insensato, & priuo del-
l'intelletto.

Bin. Insomma tū non fai quello, che sei
solito.

solito; a te non giouano carezze: a
te non giouano i confetti: nō sò io.

Cla. Abi uita misera, & infelice. stò
sopra il fonte per bere: mi muoio
di sete: ci sono inuitato, & mai
non ardisco. Et quando sarà mai
possibile ch'io mi liberi da tanto
tormento? sol la morte potrà dar
fine alla pena, ch'io sento infinita;
& uenga tosto, poi che priuo d'o-
gni sentimento, altro non manca,
che mandar fuori lo spirito.

Bin. Gli è hora di tornare a casa, &
se la mia padrona mi dimanderà,
perche son stato tanto; le dirò che
sempre l'ho cercato, nè mai l'ho
potuto incontrare.

Cla. O, Amore aiutami. tū solo puoi:
& potendo perche non lo fai? Ec-
co Bino.

Bin. Non uorrei già che morisse, più
presto uorrei perder Marfisa, che
questo uccello. Clarice è n sù la por-
ta, uoglio caminar presto. Clari-
ce, che uol dire, che questo mio
uccello stà così di mala uoglia?

Cl. O meschino se lo uoi guarire, co-
manda

manda li sia fatto un cristero di acqua fredda.

Bin. Cancagno: questo non.

Cla. Donde uieni? tù uai giocnado per strada, è vero?

Bin. Vorrei guarirlo io.

Cla. O sei il bel tristo entra in casa, entra, staffilate non ti mancherāno.

Bin. Che cosa di mal faccio io?

Cla. Hai trouato M. Gisberto?

Bin. Madonna non, ch'io non l'ho trouato.

Cla. Et perche?

Bin. Perche non l'hò potuto mai vedere.

Cla. Che non uedi lume?

Bin. Ci uedo. mà non hò ueduto lui.

Cla. Quanto, è che nō sei stato a scuola?

Bin. E, festa hoggi.

Cla. Sì, sì.

Bin. Sò ch'è, vero io; & poi il mastro è andato fuor di Roma.

Cla. A mè te ne uieni?

Bin. Vh ùh ùh domandatene a lei.

Cla. Sì, sì ten'auuedrai bene.

Bin. S'il sò: Vh ùh ùh.

Cla. Che farai?

Bin.

Bin. S'il sò

Cla. Tu l saprai ben, pur troppo. ne ti giouerà piangere non; lascia ch'io lo ricordi a Madonna.

Bin. Non lo dite di gratia, uolete? sò ch'ella m'hà mandato a cercar M. Gisberto io.

Cla. Et io glie lo uò dire.

Bin. Vi uoglio dare un bacino.

Cla. Non uò tuoi baci.

Bin. Alla Franciosa?

Cla. Non ti dico.

Bin. Con la lingua?

Cla. S'io ti piglio per gl'orecchi t'insegnèrò a parlare, poltroncello.

Bin. Voi mentite per la gamba dritta.

Cla. Tù fuggi impiccato? t'arriuerò ben io questa sera sì.

Bin. Perdonatemi, uolete?

Cla. Se t'inginocchi; forse che sì.

Bin. Perdonatemi, che no'l dirò più.

Cla. Mà vedi: fa che sia'l vero.

Bin. Mai più: uolete uoi altro?

Cla. Entra in casa, che Madonna non facci romore.

Bin. Volontieri.

Cla. Et io uoglio tentar di nouo; & ue

F der

der quel che voglia far di mè la fortuna.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Flaminio, Balusco.

Flam. **I**O mi trouo tanto intricato co'l pensiero, che non sò doue mi sia. & se Monna Dania non mi hauesse detto, non menassi alcuno: & ch'io facessi ogn'opera per non esser conosciuto; non andarei hora senza compagnia, almen di Balusco. quale ancora hò da riuedere

Bal. Quando si uede la casa in una acqua, corre col uicinato, tutto'l foco. tron, tin, tin, tin, tin, tron.

Flam. Oh, chi è questo, ch'io ueggio uenire alla volta mia? o fortuna, che sì che costui mi darà qualche disturbo? quanto più desidero d'ispedirmi, tanto più trouo impedimenti: òh; uien danzando? che sarà?

Bal. Non coce tanto un'ardente formaggio.

maggio. mercè Madonna che m'hai dato il core. cico cicoria. raponzoli, finocchi. rapo, raponzola; to ti, to ti, tà tà.

Flam. Mira come la piglia adagio. uatti cò Dio, che ti rōpi il collo; oh traditor, furfante. parmi quel insēsato di Balusco. se mi uede, sō rouinato.

Bal. Pan; & vin non domando, & son capoccia. D'ogni diletto che se mena Amore. nani, nani, nanò. nani, nani, nanò.

Flam. E quel furfante di Balusco certo, òh gran balordo: poteua aspettar la risposta. giuro per mia fe, che come torno a casa uoglio licentiarlo. o disgratia; poteua peggio incōtrarmi? non uoglio mi conosca.

Bal. All'acqua, all'acqua, all'amoroso ghiaccio. El mio padron non cerco hoggi domani. tron. tron, tron, tron, tron, tron. Oh, chi che stà così capparucciato? debbe esser qualche malorio. uoglio mandar s'è vero. O buon compagno, hauresti sortato uedere il mio padrone? sai? credo che lo portala

morte ; uoi cercar doue stà ? fam
mi questo spiacere ; uoi ?

Flam. Leuamiti dinanzi , ch'io non cono-
sco nè tè, nè lui. credo d'esser il più
sfortunato huomo del mondo. se io
lo batto , rompo il disegno ; & s'io
taccio, corro pericolo di perder la
mia felicità.

Bal. Vorresti far qualche, eh ? o non
mi uoglio partorire. di loco sei ?
dillo voi ? figliola bella ti uorrei
mangiare. Roma stai ?

Flam. Stò il cancaro che ti mangi. s'io
piglio un pezzo di bastone. o fortu-
na che farai ? stò per prendere il
frutto desiderato, & un matto uol
tormelo dalle mani.

Bal. S'io sasso un piglio ; che sì che ti te
starò la rompo.

Flam. Vatti con Dio ti dico, se non voi
farmi perder la pazienza.

Bal. Sì, sì, un baioccho. penza, pen-
za, pure. dammi vn baioccho, se
non stamani partirò.

Flam. Cera di poltrone ; ti uoglio cauar
gl'occhi adesso adesso, se non ti le
ui di quà.

Bal.

Bal. Co. co, belsei, co, ùh, malhora,
ùh ùh ;

Flam. V'è in quell'hora, che non torni
mai. se questo sciocco mi ricono-
sceua, era la mia rouina nella fi-
nestra non si uede alcuno. uoglio
uoltar di quà, & entrar per la
porta di dietro, come mi disse
Monna Dania.

SCENA SECONDA.

Bino, Saccomanno, Anselmo.

Bin. **M**Adonna grida se sai, ch'io
uoglio piccolare un poco.

Sac. O, sete brutto ; uoglio giocare o-
gni gran cosa, che nessuno sarà che
ui riconosca. ah ah ah ah ; sete il
gran baronaccio. ah ah ah ah.

Anf. Arriuato ch'io sarò potrò lauar-
mi ; l'importanza stà nella corte ;
la qual se mi truoua, dubito non
mi meni prigione.

Sac. Prigione ? ui farrà così scriuano
di galera, come io son qui. State in
ceruello ; & se la uedete da un la

F 3 to, uol-

to, uoltate dall'altro, accio non
ne incontraste nella mala uetura.

Bin. Questo mio piccolo non ual più
niente, come posso, ne compra-
rò un nouo.

Ans. Voi ch'io ti dica? io comincio a te-
mer di qualche cattua fortuna
cancaro; la galera: sarebbe altro
che esser innamorato.

Sac. Voi sete in un gran laberinto cer-
to; & io non mi sarei assicurato
trauestirmi a questo modo, s'io
haueffi creduto goder la Regina
Isotta. non, non; haurei hauuto
paura di nō far rider tutta Roma.

Ans. Perche?

Bin. O, o, Mira, mira.

Sac. Perche essendo io impedito di que-
sto braccio, come inutile non mi
metterebbono al remo, mà mez-
zo nudo, come Buffone mi fareb-
bono mostrare le spalle a tutto il
popolo.

Bin. Alle uolte mi riesce, & alle uol-
te non io mi penso sia un pò luna-
tico.

Ans. Saccomāno ho pēsato un bel tratto

Sac.

Sac. Et che?

Ans. Di non uolerne far altro.

Sac. Dite da uero?

Bin. O fa bene, ò fa bene.

Ans. Sì al corpo, che non uò bestem-
miare.

Sac. O, che innamorato: per mia fè si,
voi non douete essere: perche gli
innamorati si mettono a ogni grā
rischio, per le lor dame. che fece
quel famoso Affricano per la sua
Druda? Marco Antonio non la-
sciò la uita per la sua Cleopatra?
Alessandro non uolle sposare una
sgualdrinella? & voi non hauete
ardire di caminar quattro passi?
non uorrei si sapeffe per honor
uostro.

Bin. Al corpo ch'io non uò dire, ch'io
non lo darei per due baiocchi.

Ans. Tù uoi parole, o, la frusta, o la
galera? non uoglio esser frustato,
s'io credessi morire.

Bin. Oh; el mio uccello?

Sac. Ah ah: non uedete ch'io ho bur-
lato con uoi? non u'è un pericolo
al mondo: andate uia allegramen

F 4 te:gri-

te: gridate, passando, due, o tre volte, perche siate sentito; poi uoltate quella strada, che uà dietro casa sua, & entrarete subito.

Bin. Ohime, che sì, che sarà morto?

Anf. Pur che la riesca: da un lato uedo un gran precipitio; dall'altro un gran diletto non sò.

Bin. Veramente credeua che'l fosse morto.

Sac. Datemi quei panni, ch'io uoglio andarui in cambio uostro mi marauiglio di uoi: & forse che non fate il ualente. eh spediteui, ch'è una uergogna.

Bino. Vccelletto mio tù sei risuscitato. Vh bene mio.

Anf. Andarò sù, ma come hauerò da dire?

Sac. Come dicono questi caldarostari, non li sentite a tutte l'hore?

Bin. Vh pouerino, sò che l'hai hauuta la stretta.

Anf. Li sento: ma non saprò così ben fare quella uoce.

Sac. Dite così; o calde cotte adesso; calde cotte adesso; o chi le uol calde?

Anf.

Anf. O cotte adesso; calde, cotte, calde.

Sac. Voi non dite bene. State a udire. o, cotte adesso adesso, calde cotte adesso, o chi le uol calde?

Bin. Voi m'aggiare un poco? ò m'aggiare, to.

Anf. Hora dirò bene. o calde adesso adesso, o chi le uol calde?

Sac. Cotte disse io. state auertito: non habbiate paura: o uoi mi riuscite il gran; udite: o calde cotte adesso, cotte adesso adesso. o chi le uol calde? alzate la uoce.

Bino. Tù n'hai poca uoglia. uedi che morrai.

Anf. A questa uolta la piglio. o calde cotte adesso calde cotte adesso, o chi le uol calde?

Sac. O benissimo. andate a uostra posta; ma se non sapete la canzone, non farete cosa buona,

Anf. Che importa?

Sac. Importa. che ui potreste incontrare con un suogliato, che la uolesse udire; & se non la diceste, ui potrebbe trattener tanto, che guastarebbe il uostro disegno.

F 5

Anf.

Anf. Et io non glie ne uenderò.

Sac. Tanto peggio.

Anf. Perché?

Bin. S'io non m'inganno, parmi hauer udito un caldarostaro.

Sac. Perché sendo solito ciascuno a uè derne, pigliarebbe, non uolendo uoi darne, di subito sospetto di uoi; & così potrebbe seguirarui, & scoprirui.

Anf. Sì, sì, tù dì il uero. penso di saper la: forse non mi bisognerà.

Bin. Se sarà deßo, griderà un'altra uolta.

Sac. Se stà così, andate, che securamente haureste uittoria.

Anf. Non haurò dunque Corimba? s'io l'credeffi; non uorrei pigliar fatica d'andarui.

Sac. Ho uoluto dire, ch'haurete l'intento uostro.

Anf. Poco manco, che non mi si partis se la uoglia. horsù a Dio. Sacco- mano per cortesia lasciati poi riue dere, hai inteso?

Bin. Eccolo di quà, che se ne uiene al la uolta mia.

Sac.

Sac. Volontieri Signor Anselmo mio; mi raccomando a uoi. voglio tirar mi in questa parte, per sentirlo gridare, & ridere un poco.

Bin. Camina spauentato, che ti uenga d'ogni cosa sette.

Anf. Questa è la casa. gridarò forte per che m'oda. O, calde adesso cotte, adesso adesso adesso; o chi le uol cotte? nessun m'intende; gridarò più forte; o cotte cotte adesso: calde adesso adesso; o chi uol l'arroste?

Sac. Ah ah ah ah ah. la paura non gli lascia dir cosa buona.

Bin. Quest'huomo dee esser da poco, io mi auedo che a pena sà gridare. chi non sà ben gridare, manco sà uendere; & chi non sà uendere, manco sà gnadagnare. uoglio chiamarlo, & cōprar delle caldaroste, & mettermele nelle calze, accio che non mi sian uedute. o caldaroste, quante na dai?

Anf. Ottanta.

Bin. Cento voi?

Anf. Non posso.

F 6

Sac.

A T T O

Sac. O bene, bene, benissimo : ah ah ah ah. non saprà spedirsi da quel ragazzo.

Bin. Nonantacinque?

Anf. Son cōtēto. uie qua. quāte ne uoi?

Bin. Vn baioccho, & sai cantare?

Sac. Ah ah ah ah ah : o buono, buono : ah ah ah ah ah.

Anf. Non posso ; non ho tempo : non che non sò cantare.

Bin. Più presto non le uoglio.

Anf. Vatti con Dio, se non le uoi.

Bin. Non ui uoglio andare.

Sac. Cāta, che possi crepare, ah ah ah ah.

Bin. Canta uoi?

Anf. Questa ciuetta, s'io non cantassi, potrebbe disturbarmi. piglia sù, doue le uoi mettere?

Bin. Conta pur a cinque a cinque, ch'io me le uerrò mettēdo nelle calze.

Anf. Cinque al paesano : cinque a dieci para la mano : cinque a quindici son marroni : cinque a uenti tutti buoni : vinticinque son di Spagna : chi non ne compranō ne māgia : trentacinque alla zitella : cinque a quaranta o l'è pur bella :
quaran-

Q V A R T O.

66

quarantacinque un bel bacino : cinque a cinquanta in sul boschino : cinquantacinque sù la pancia : cinque a sessanta non sia rancia : sessantacinque grassa, e fresca : cinque a settanta doue si pesca : settantacinque con dolcezza : cinque a ottanta, o che bellezza : ottantacinque sette miglia : cinque a nonanta, o bella figlia : nonanta cinque, con periglia.

Sac. O che ti rompi il collo. tū mi riescì pur troppo : se così ti saprai difendere da altri, non farai poco.

Bin. Scambiami queste ; non uedi che son guaste?

Anf. Tò : leuamiti dinanzi.

Bin. Questa tua canzone ual due baiocchi, tò che te li uoglio dare.

Anf. Da quì.

Bin. Tò piglia questo. o che naso?

Sac. Ah ah ah ah ah ah.

Anf. Vedi Diauoletto.

Bin. Te ne uoi giocare un baioccho, a paro, & se paro?

Anf. Non, ch'io non uoglio.

Bin. Ti uoglio dare un detto nātaggio.

Anf.

Anf. Questo putto hà preso a consumar mi. Non dico ohime.

Bin. A Dio caldaroste. bisogna pur tornare presto: perche non uoglio facci patir la pena a mè, di questo suo sdegno.

Anf. Questo putto è di casa; & Corimba m'hauerà inteso cred'io. andrò alla porta del giardino, come mi disse Dania, & uederò d'entrare, se sarà possibile.

Sac. Guardati ben ser pecora. uoglio le uarmi di qui, & seguirarlo un poco; per uederne il fine.

SCENA TERZA.

Erostrato, Partiguerra.

Ero. **N**on ti par che sia all'ordine Partiguerra?

Par. Signor si che mi pare.

Ero. S'io t'hò da dire il vero, manco d'animo; parendomi brutta cosa cōparirgli dinanzi a questo modo.

Par. Voi cominciate a temer molto presto: non è già uostro solito. fate buò

cuore:

cuore: se u'incontraste in qualche persona, che ui potesse impedire, perche non v'attenda: & pigli qualche sospetto: dite, come dico io, Date cortese, & da ben gentil'huomo un'elemosina, a me povero soldato, uecchio, s'aligiato, da poter torre un pan questa sera, per l'amor di Dio, accio che io non mi muoia di fame.

Ero. Non credo potermi ricordar di tante parole. Partiguerra, tu m'intrichi troppo, per dirtela. ch'accade dir questa cosa? basterà ch'io così uestito, me ne uada, & entri in casa, senza tante parole.

Par. Non ui basta l'animo? non sapete uoi, ch'è necessario pensar a tutto quello che vi può auenire? & se nell'entrata, o nella porta, ui fosse alcuno di casa, o forastiero, uedendou tacere, dubitarà di qualche ladroneccio; sendo soliti questi tali ordinariamente dimandare l'elemosina, per condursi alla lor patria.

Ero. Hai ragione; è uero: dirai un'altra uol-

tra uolta, acciò che possa ricordarmene.

Par. Pare a mè che si debba dir così: però uoi ancora douete considerare se sia ben detto. Date cortese, & da ben gentil huomo, una elemosina, a me pouero soldato uecchio, squaligiato, per torre un pan questa sera, per l'amor de Dio; acciò non mi muoia di fame, & possa condurmi alla mia patria.

Ero. Ascoltami. Gentil huomo mio da bene, & cortese, date un'elemosina a questo disgratiato uecchio, squaligiato, da torre un pan questa sera.

Par. Almeno poiche non nè dite la metà, dimādatela per l'amor di Dio.

Ero. Dunque dirò, che me la dia per l'amor de Dio?

Par. Tanto s'hà da dire.

Ero. Così farò. & se sarò dimandato dō de ne uengo, & doue, & da chi son stato robbato; che ho da rispondere?

Par. Di Francia: da uillani; frà Parigi, & Lione.

Ero.

Ero. Partiguerra io mi sento un gran mal di stomaco; & tanto grande, ch'io dubito ìbrattarmi le calze.

Par. Non fate diauolo; ch'amorbareste tutto questo paese. hauete fatto niente?

Ero. Non non.

Par. Auertite. è uero o non?

Ero. Non dico.

Par. Oh; non habbiate paura, che se uenissero cento huomini d'arme, tutti uoglio uccidergli con queste mani. uoi non mi conoscete bene.

Ero. Quando non sono armato, non mi par esser huomo; & il uestir in questa guisa, mi dà gran pensiero, quanti huomini sono in casa sua?

Par. In casa di chi? di Corimba? non u'è alcuno. oh che poltrone. haue te forse dubbio di uostri nemici?

Ero. Ho dubbio troppo, & tanto più, che non mi piglino in cambio. per che quando sapranno che sono io, son sicuro, che fuggiranno, & bene.

Par. Lasciate il pensiero a me u' dico, ch'io non son per partirmi mai, mai

mai da uoi; & bisognando uedrete quel che farò.

Ero. Mi par sentirmi un poco rinfancato. non perdiam tempo;

Par. Andiam pur uia: state in ceruello: acciò non erraste la porta. la sapete uoi?

Ero. Non è quella?

Par. Sì la casa; mà uoi hauete a entrar per la porta del giardino.

Ero. Sì sì, me ne ricordo. sarà meglio mi facci compagnia fin là, & poi te n andrai all alloggiamento.

Par. In ogni modo somiglio anchor io un soldato sualigiato andiamo.

Ero. Presto ti priego, che non posso più stare.

Par. Via sù.

SCENA QVARTA.

Filiberto, Albino.

Fil. **I**N fine, chi si lascia uincer da gl' affetti d' Amore, non è degno di essere connumerato frà gl' huomini; perche è un darsi in preda al

da al senso, & abandonar la ragione; alla qual come a Regina dourebbe si obedire. & chi non pèsa, se non alle cose presenti, & non crede si truoui altra beatitudine, che questa di questo mondo, deue da ciascheduno esser giudicato irragioneuole, più d' ogni altro. onde non cõtentandosi Corimba dell' Amor ch' io le porto, hauendo procurato per mezzo della sua fante, farmi quella discortesia, che mi hà fatta; mi son deliberato farle conoscere la differenza, che è da huomo, a huomo. Albino, costei ha proceduto meco sempre scortesissimamente; & spero sarà la mia salute. ella è giouane uolubile, di che mi son teco spessissime uolte rammaricato, & però da lei per questo non mi puo uenir se non danno, & uergogna. Ah! Filiberto, quanto sarai nemico a tè medesimo, se non ti liberi da questo inferno. è meglio tardi, che mai. che ne dici Albino?

Alb. Tutto mi piace. & ricordateui, che

che l'ingiuria è stata grande. e tãto maggiore, quanto è manifesta a quei gentil'huomini vostri Amici, che si son trouati a caso nel fatto, buon fù per mè lo stare un poco a dietro, perche mi habrebbe profumato tutto.

Fil. Niente è difficile a chi vole. non credi tũ siano per giouarmi le doti datemi dalla natura? la promessa, che più volte t'ho fatta? la mala creanza, & l'inconstanza di Corimba? & sopra tutto la mia disgratia? vò vincere Albino, vò vincere.

Alb. Eh padrone, dal detto, al fatto, u è gran tratto. Amore ah?

Fil. Che cosa credi che sia? odi: due sorti di pazzia si trouano: una del ceruello, & l'altra del cuore: s'il ceruello è oppresso da humor malinconico, fa ch'altri pianga, s'affligghi, & s'immagini cose piene di spauento. Se dalla colera. gridi: sì adiri: cerchi di precipitarsi: & ogn'hora far qualche male. mà se questi medesimi humori saran-

no nel cuore, partoriscono in noi gran sollecitudine, & grande affanno. & questo è l mio male, & non la potenza d Amore.

Alb. Hora è questo: hora non è: hora uolete: hora non uolete: o se ui uoleste risolnere, quanto sarei contento. ma se pur ui uenisse così buon pensiero, ditemi di gratia, come farrete a liberarui?

Fil. Anchorche il male sia penetrato fino all'osso, non son però fuor di speranza. & s'io prouarò d'aiutar mi, chi sà ch'io non mi liberi? Non le parlerò mai: fuggirò di uederla: pensarò quanto posso a certe brutte parti del corpo, & dell'animo: uedrò d'attender a negotij, ch'importi la uita, & l'honore: andrò lontano: cercarò diuersi paesi: berò vin bianco: mi farò cacciar spesso sangue: mangerò cose, che conferiscono al cuore: & terrò stretta pratica d'altre donne.

Alb. Vilodo infinitamente. & se uincerete voi stesso, sarà maggior gloria,

ria, c'hauer superato i Regni, con gli esserciti.

Fil. Vien pur uia, che presto te n'auedrai.

Alb. Io uengo.

SCENA QUINTA.

Partiguerra, Saccomanno.

Par. **L'**Uccello è in gabbia. o riderei se gli fosse fatta qualche burla

Sac. O quanto sarei contento se questo barbagianni di M. Anselmo restasse beffato.

Par. Questo uecchio è tanto uile, che potrebbe facilmente imbrattarsi tutto.

Sac. Et forse che non si hà eletta una donna, conforme all'età sua? ella deue hauere intorno a quindici anni; & egli n'hà sessanta. o poco giudicio.

Par. Ecco Saccomanno. lo uidi pur hora, ch'il mio padrone entrò; mà tosto mi sparue dagli occhi.

Sac. Partiguerra è qui. voglio domandargli

dargli che faceua presso quella casa, doue entrò M. Anselmo; per iscoprir se u hà l'animo.

Par. A Dio Saccomanno.

Sac. A Dio Partiguerra, gl'è tempo, che ci riuediamo. come uà?

Par. A se non troppo bene Saccomanno mio.

Sac. Non ti senti già male?

Par. Mon ho male, & sto male.

Sac. In che modo?

Par. Così stà.

Sac. Tù uoi burlare? ah Partiguerra, non ti doler di gratia, perche non hai ragione.

Par. Così non l'hauessi. s'io non ho modo da potermi trattenere?

Sac. Il tuo padrone non ti lascierebbe mancar cosa alcuna, credo io.

Par. Tù non credi bene. & se mi uoi far piacere singularissimo, procura per gratia d'accomodarmi al seruiugio di M. Anselmo cortigiano, tanto tuo amico; ch'io ti prometto farti honore, & seruirlo tanto bene quanto altro seruitore lo seruisse giamai.

Sac,

- Sac. *M. Anselmo non ha bisogno per hora. ha altro, che pensare; & se hai buon padrone, perche uai cercando di mutarti?*
- Par. *Et che cosa ha da pensar altro, che a ben bere, ben mangiare, & essere ben seruito?*
- Sac. *Ci riparleremo, non è tempo.*
- Par. *Anzi più che mai.*
- Sac. *Non è tempo ti dico.*
- Par. *Et io dico, ch'è, tempo.*
- Sac. *Et io dico di non.*
- Par. *Et io dico di si, & dico il uero.*
- Sac. *Tù brani?*
- Par. *Tù burli?*
- Sac. *Di gratia leuamiti dinanzi.*
- Par. *Et io uò star qui per tuo dispetto.*
- Sac. *A mio dispetto non già. Corpo di spionaccio.*
- Par. *Tù non dici il uero, Ruffian poltrone; non t'ho ueduto io?*
- Sac. *Et io non t'ho ueduto far la spia?*
- Par. *Per chiarirmi del tuo Ruffianesimo.*
- Sac. *Gli huomini sauij non attendono a fatti altrui.*
- Par. *Et io sono huomo da bene; & uoglio*

- uoglio far come mi piace.*
- Sac. *Chi ti tiene? non bisogna però uenir in colera, con gli amici.*
- Par. *Io non uengo in colera; ma parlo come quando ho altri pensieri.*
- Sac. *Tù sai pure, ch'io ti sono amico, & ch'ogni cosa farei per farti piacere.*
- Par. *Et tù sai d'hauerne la pariglia, & di già m'hai conosciuto.*
- Sac. *Hor lasciamo andar quanto è passato. donde ne uieni?*
- Par. *E tù che faceui li, doue ti uidi poco fa per tua fe?*
- Sac. *S'io te'l dicessi tu'l sapresti poi.*
- Par. *Per altro non te ne dimando.*
- Sac. *Tel uò dire: son contento. sappi, che M. Anselmo cortigiano, quello, di chi mi parlauì poco fa, è entrato in casa di madonna Cassandra; di quella gentildonna Sane-
se, che habita quella casa, che tù uedi; uestito da caldarostaro: con fermo proposito di goder Corimba sua figliuola.*
- Par. *Di tù da uero?*
- Sac. *Sì certo.*

Par. Et quando?

Sac. Anchor non è un' hora. & io staua trattenendomi per ueder; che fine hauesse la cosa.

Par. O, o, o, o, che mi dici Sacco-
mano? garbuglio grande; ogni
cosa sotto sopra.

Sac. Perche? che cosa u'è di nuouo?

Par. Non posso dir altro.

Sac. Tù voi fare il Tiranno? non proce-
der meco in questo modo Parti-
guerra; perche n' amazzaremo.

Par. O, questo non: alla fin fine, se tù
me n' hai detta una, io te ne posso
dir un' altra. all' hora anchor io ha-
ueua lasciato il mio padrone, che
era entrato nella medema casa,
per il medemo effetto.

Sac. Chi? quel Capitano, c' hai preso a
seruire pochi giorni sono?

Par. Quello stesso.

Sac. Quel uecchio?

Par. Quello a punto. & ha ingannata
la uecchia, facendole mille pro-
messe, & scongiuri.

Sac. Ah ah ah ah ah. che gioui-
ne da far l' amore.

Par.

Par. Tù uedi.

Sac. O Dania del Diauolo. questa non
puo esser stata se non manifattura
sua. mà con che disegno? o che uì-
luppo? sarà entrato per auentura
per l' amor, che porta alla Madre.

Par. Per amor, che porta alla figlia, di-
co. et se nõ uì si prouede, dubito ne
possa seguir la morte d' un di loro.

Sac. Io strabilio; io tra seculo di mara-
uiglia. odi, mi souiene una cosa.

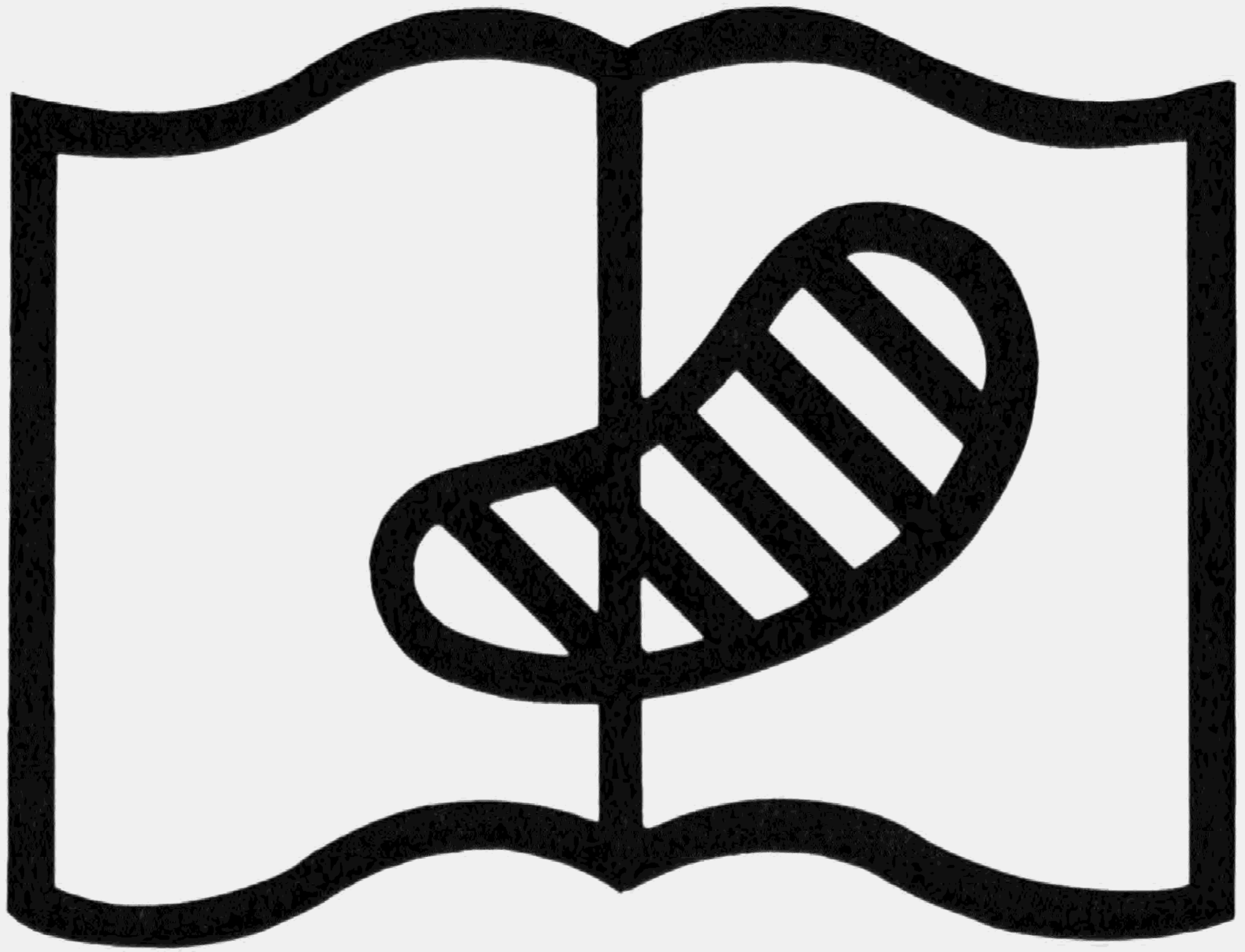
Par. Che?

Sac. Essendo Dania potentissima, gli
haurà dato ad intendere, uolergli
far goder Corimba, & in quel
cambio porrà Clarice sua serua;
acciò send' ella consapeuole, non
habbi occasione di scoprir il fatto.

Par. Non credo. ne meno, quando fos-
se, sò, come possa succedergli di
giorno comunque sia, la cosa stà in
grandissimo pericolo. & se ben il
mio padrone nõ è il più ualēt' huo-
mo del mondo, tuttauia se si accor-
gerà di qualche inganno, potre-
bbe far qualche male. Dio glie la
mandi buona.

G 2

Sac.



**Originale
Illeggibile**

Sac. Partiguerra noi staremo a uedere; & chi ha male, habbi il malanno.

Par. Tant è, tant è. tù che farai?

Sac. Che sò io?

Par. Andiamo al nostro alloggiamēto, che beueremo un tratto.

Sac. Andiamo; & sai come n'hò bisogno? vedi non posso più sputare, doue sarà ben che ci tratteniamo tanto, che s'intenda il successo.

Par. Hai ragione. così faremo.

SCENA SESTA.

Clarice sola.

Cl. **O** Bontà inestimabile, o cortesia infinita, o liberalità senza pari. qual obbligo: qual seruitù: qual guiderdone sarà mai tanto grande, tanto grato, & tanto conuenevole, che possa agguagliarsi, al presente, all'offerta, & alla gratia riceuuta dal mio sole? Corimba dunque è mia? è più innamorata, & gelosa di me, ch'io forse di lei?

di lei? pensa più farmi seruigio, ch'io di riceuerlo? sogno io, o pur son desto? o Amore, con che miracolo lo fai? se questo è sogno, fa ti prego, che mai più mi risuegli, & resti in questo stato di felicità, fin che questa anima facci partita da questo corpo. ella ha tenuto ascoso il suo fuoco, per non esser notata di poco giudicio, credendomi donna; hora mi ama più che se stessa, & loda ch'io sia in questo habito, sotto nome di Clarice, & m'abbraccia, & gode, come Rinaldo. ~~o Corimba, Corimba, Corimba~~ ba; son tuo fin c'haurò questa vita. & se l'anime hanno memoria delle cose di questo mondo, uoglio amarti eternamente. Hora posso ben gloriarmi doppo tanti trauagli, tante passioni, & tanti pericoli, d'esser degno della più pretiosa cosa, di questo mondo. Ah Dania traditora, ruffiana; tù non m'ingannasti mai: sò che ti sei affaticata. non ti bastaua uno; senza intrometterne trè, in uno istes-

so tempo? ne quali se a sorte non m'incontraua, cercando, & luogo, & commodità; facilmente un di loro mi haurebbe potuto leuare la mia felicità. O s'ella fosse publica, hauresti potuto far peggio? stà di buona uoglia, che o teco, ne faranno tutti la penitenza; o ch'io morirò. Almeno uedessi qualche facchino.

SCENA SETTIMA.

Cassandra, Clarice.

Cas. **C**larice che fai in strada? ti chiamo, ti chiamo, e tù non mi rispōdi. a mè nō piace questotuo modo di procedere, da certi giorni in quà. si stà in casa, & non in strada: tù sei uistofetta: non uorrei, che altri ti mettesse per cattina uia.

Cla. Staua per andare al monasterio, come mi diceste dianzi.

Cas. Homai è tardi u anderai un'altra uolta. Tù sei molto allegra; qualche

qualche cosa ui deue essere.

Cla. Non uolete che sia allegra?

Cas. Non è tuo solito.

Cla. A mè par di star più tosto con l'humore.

Cas. Questo non. Corimba anchor essa ride, canta, & non cape in se medesima, tanto giubila; & pur non è suo costume. Dio m'aiuti. temo grandemente di qualche infortunio.

Cla. Non pensate a queste cose Madonna, che gli è peccato. che credete? hora stà allegra, quindi a poco sarà malinconosa. & chi ui stà più di me? ui prometto, che certe uolte son tanto di mala uoglia, & tanto sconsolata, che mi sento morire di dolore nondimeno chi mi dimandasse della cagione, non saprei dirla.

Cas. Ella passa i termini. & mostra tanto contento, che dubito, o non perda la uita, o'l ceruello. & se la sgrido, & le dico, che uol dire Corimba questo tuo modo di procedere? mi risponde; che sò io?

È scopre tanto affetto, che certo corre pericolo di qualche gran male.

Cla. Eh non siate in questo pensiero; nõ haurà mal non: le sarà occorso ueder che la gatta, & Marfisa, scherzauano insieme, secondo il solito, & per questo si sarà profundata nel riso.

Cas. Dio'l uoglia. entra in casa, che con qualche destrezza uedrò d'intendere la cagion di questa mutatione. de la quale sento gran noia, pre saga di futuro male. M. Gisberto non uiene; & parmi si porti meco discortesissima ~~non uorrei~~ esser più stratiata. & però subito, che'l uiene, haurà da risolversi; perch'io non uoglio più stare in questo frenetico.

Cla. Fatelo quanto prima Madonna, ch'è meglio hauer compagnia di qualch'huomo da bene, che starne senza.

Cas. Entra, che la finirò io, quando egli non uoglia farlo.

ATTO

76
ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Dania Sola.

Dan. **O**hime son morta doue potrò saluarmi? hò acceso il foco: la casa brugia: ohime; m uccideranno. uh pouera mè, che prouarò in mia uecchiezza? uoglio fuggire, uoglio fuggire; ohime, ohime.

SCENA SECONDA.

Gisberto, Filiberto, Bino.

Fil. **B**enedetto sia quel gentil huomo Spagnolo, che sempre mi tenne ricordato nome, cognome, & Patria, perche altrimenti era così impossibile conoscerui mai, come uoi conosceste mè, per la mutation grande dell'uno, & dell'altro. O Padre mio dolcissimo.

Gisb. Come haurei mai potuto conoscer
G S ti, che

ti, che Bambino di trè anni mi fosti inuolato nel tempo delle nostre guerre, se co'l ragionamento fatto di mè, et di Ridolfo tuo fratello, da te stesso non ti fosti discoperto?

Bin. Et chi sarà costui mò? M. Gisberto, non m'udite voi?

Fil. Subito che mi cominciate a ragionare, mi sètì mouer il sangue, con tanta dolcezza, ch'io non prouai mai la maggiore. quando poi mi narraste le vostre disaventure, palesandomi il nome, cognome, & la patria, con la rimembranza di quello mi disse quel gentil huomo, che mi condusse in Hispagna; uenni in tanta consolatione; che poco manco, che io non cadessi tramortito.

Bin. M. Gisberto se uolete uenir uenite, se non: me n'anderò a casa io, perche Madonna mi batterà s'io non torno presto.

Gisb. Hai ragione. non tardar più: torna a casa: et dirai a Madōna Casā dra, c'hò ritrouato un de miei figliuoli, & c hor hora saremo da lei.

Bin.

Bin. Questo è uostro figliuolo? questo gentil'huomo?

Gisb. Sì questo.

Bin. Non è marauiglia, se l'hauete tante volte abbracciato, & baciato tanto. se u'hò da dire il uero m'ha uenute messo il ceruello a partito. abbraccia di quà: bacia di là: hora piangere: hora ridere: non sapeua quel, che mi pensare. mi allegro con esso voi gentil'huomo, & come ui chiamate?

Fil. Filiberto al tuo comando.

Bin. Vi ringratio. M. Gisberto buon prò ui facci. anderò a portar la noua a Madonna mia. chi sà? forse mi darà il beueraggio.

Gisb. V à, u à, ch'anchor noi vogliam uenire.

Bin. Buona noua: buona noua: uoglio correre.

Fil. Chi è questo putto sì saporito?

Gisb. Gliè seruitore d'una gentildonna Sanese, c'hoggi stà in Roma.

Bin. Tic toc tic; aprite, aprite, ch'io porto buone nouelle.

Gisb. O figliuol mio carissimo, hora sè

G 6 che

che uoglio allegrarmi: & creder
che la fortuna cominci a lasciar
di perseguirmi.

Fil. Et io non posso patir più male al-
cuno; poi che mi sono assicurato
di hauer padre tanto honorato,
& tanto nobile, come uoi lodato
sia Dio, che me n'ha fatto gratia.
hor andiamo.

Gisb. Sì, sì, andiamo di gratia.

S C E N A T E R Z A.

Clarice, Flaminio, Gisberto,
Filiberto.

Flam. **V**h, ùh, ùh, ùh.

Fil. Fermateui. ohime, che ueg-
go io?

Gisb. Che cosa è figliuolo?

Fil. Parmi ueder far circoli zì, zì.

Cla. **V**h, ùh, ùh, ùh, ùh. Vieni dall'a-
guilone, o farfarello, et lega in que-
sto cerchio c'hò qui fatto, ùh, ùh,
ùh, ùh, ùh. quest'huomo, c'hà così
poco ceruello. ùh, ùh, ùh, ùh, ùh.

Fil. Ohime, quella uestita di nero, &
scapigliata, mi sembra una furia
infer-

infernale, tanto s'alza da terra,
girando, & scuotendosi. & quel-
l'altro, mostra d'hauer grã paura.

Gisb. A mè pare un spirito dell'inferno.
ma doue è? è sparita certo.

Fil. Oh che sarà?

Gisb. Deue esser qualche maga.

Fil. Potrebbe essere. Mà che fa quel-
l'huomo?

Gisb. Non uedi, che par non si possa
mouere?

Fil. Deuerebbe almen gridare.

Gisb. Chi sà se possa farlo?

Fil. Vogliamo accostarne un poco?

Gisb. Non di gratia. che non n'incontrè
qualche male.

Fil. Non u'è pericolo. fermateui, che
uè anderò io.

Gisb. Non andar figliuolo, ti priego.

Fil. Gli è peccato far morir quell'huo-
mo. datemi licenza, ch'io l'aiuti,
per cortesia.

Flam. **V**h, ùh, ùh, ùh, ùh.

Gisb. Hò paura di qualche disgratia Fi-
liberto figliuolo.

Fil. Non dubitate; riposatevi sopra
di me.

Gisb.

Gisb. Horsù ud. ma destramente se mi vuoi bene. guardati figliuolo : temo grandemente di qualche tra-uaglio.

Fil. Tremo molto. che mal posso fare a chiamarlo ? o huomo da bene.

Flam. Oh, oh, oh, oh, oh, ohime ; o Dio.

Fil. Certo mi ha fatto paura.

Gisb. Habbi cura Filiberto.

Fil. Questo huomo è mezzo morto. o la, leuateui, leuateui le mani dal uiso, non dubitate non, ch'io son quì per aiutarui.

Flam. Misericordia, ohime : ohime : ohime.

Fil. Non temete, non temete ; lascia teui uedere.

Flam. Oh, oh, ohime.

Fil. E Flaminio in buona fe ; o M. Flaminio.

Flam. Oh, oh, ohime ; chi sete uoi ?

Fil. Son Filiberto. mio padre uenite, uenite. o gran caso.

Gisb. Chi è ? c'hà fatto figliuolo ?

Fil. Non sò il fatto, mà questo è vn giouine, che conosco io. o M. Flaminio.

Flam.

Flam. Vh, ùh, ùh, ùh, ùh ; chi mi chiama ?

Fil. Son Filiberto. scopriteui, scopriteui.

Flam. Aiutatemi, che son morto ; non posso più : ùh, ùh, ùh, ùh.

Fil. Venite quà, moueteui.

Flam. Non posso, nò posso ùh, ùh, ùh, ùh.

Gisb. Questo è un gran caso, Filiberto.

Fil. Deue esser stata una burla. date-mi la mano : moueteui : sù presto : piano : perche sete sì mal concio ? che cosa è stata questa ?

Flam. Vna cosa mirabile, miracolosa, stupenda.

Gisb. Anchora hà paura.

Fil. Et che ?

Flam. Ohime, ch'anchora non posso respirare.

Fil. Hora sete fuor di pericolo. potete star sicuro.

Flam. Sono entrato in casa d'una mia innamorata : alla quale per questo effetto mandai una cintura d'oro, per Dania uecchia ; ohime che sarà perduta : uada in mal hora : e messo in una stanza, ho ueduti. ohime,

me,

A T T O

- me, Draghi, serpenti, foco, furie, tutte alla uolta mia. ùh, ùh, ùh; quando me ne ricordo, mi si arricciano i capelli. Poi son stato menato fuori da uno di quei spiriti, il qual mi haueua incantato sì forte, ch'io nō poteua mouermi
- Fil. Vn'altra uolta sarete più cauto. se così t'auenisse spesso, impararesti a uiuere.
- Flam. Sarà cagion ch'io me ne torni a Siena.
- Gisb. Sete di Patria Sanese?
- Flam. Si sono. ùh, ùh, ùh.
- Gisb. Et de quai, se ui piace?
- Flam. Son de Longhini. ùh, ùh, ùh.
- Fil. Non habbiate più paura M. Flaminio.
- Gisb. Sarete per sorte figliuolo del Capitano Erostrato Longhini?
- Flam. Io son suo figliuolo, ma egli è già morto.
- Gisb. Et uostra madre, come si fa chiamare?
- Flam. Cassandra. mà credo sarà anchor ella morta.
- Gisb. Allegratevi, ch'io uoglio darui

una

Q V I N T O.

80

una buona noua.

- Flam. Et quale?
- Gisb. Vostra madre è in Roma.
- Flam. Che ne sapete uoi? è uina?
- Gisb. S'io no'l sapessi, non ue'l direi.
- Fil. M. Flaminio me ne allegro con esso uoi.
- Flam. Mà doue è?
- Gisb. Venite con esso noi, & tosto ue la mostraremo.
- Flam. Hò da uenire in questo modo?
- Fil. A questo modo si.
- Gisb. Venite, uenite, ch'in ogni modo sarete il beu uenuto, & ueduto uolontieri.
- Flam. Andiamo dunque presto.
- Gisb. Ecco la casa Filiberto, la porta è aperta.
- Fil. Entriamo, entriamo. entrate M. Flaminio.

SCENA QVARTA.

Pedrino, Zampedro, Clarice.

- Ped. **A**no n'u migaguadagnat tant sta setmana, canat ispis uè.
Cla.

Cla. Bisogna menar le mani per far presto.

Zam. Cogl'ello Pedri?

Ped. La matta della Cathalina la fag delle soe.

Zam. Che t'halla fag?

Cla. Voglio ispe dirmi ma come farò?

Ped. Lam uoliua sgraffigna un grosset, che mi era restag in do la scarsela, et se non eri mi bon facchi, la mel trampognaua.

Cla. Parmi ueder Facchini.

Zam. E com'het fag a saluol?

Ped. Ho mi finzut de burla, con tut le, e si a me ne sò fuzit uia, a sò che si mi mono gh'haueriui pagat do carghi?

Cla. Son Facchini certo, a proposito: è bene aspettargli.

Zam. Ti gha bè fag ol sò douir. ma ti no se mia, che la me Bionda, m'hà fag de pez.

Ped. Che, se Dè te uardi?

Zam. Mo no m'halla le tant saput be di, & tant saput zarla, & tant bè prega, coi so pulidi paroi, & mol lisini pregheri, che la m'hà bran

cat sù trenta sis quatri, e un pez de formai de Riuera tant gros? e la se ne fuzit uia ond'ol me saltada tant de mostarda su dol nas, & tant de sang in di occhi, e ol me se inuersiat tant lanim cōtra de tug si, ch'a me li son cazat de drè uia, cha te prometti, cha se non serraui la porta ch'è faui mal i fag mè perche a ghe faui una pelizza de bastonadi, e la pistau tant, cha ne faui sasa.

Ped. Di tù dauira?

Cla. La pigliano molto adagio.

Zam. Mo sì alla bona fe, che dighi mi da bon sen.

Ped. O uarda uarda che poltrona. uat mò a fida de fomini. infi chi ghe mostra un deg, i uolon brancà ol braz. nonte dubità: fa a me mud: attaccaglira: fag de nof carezzi: & mostra ch'è nò sia fag negot; & se ghe la pò appetà, attaccaglira do fiadi, e si t'ol sconteri.

Zam. A sode sì mi chaghe la pettarù. è la iè trop fina la ribalda. a nos fida

A T T O

reugnanch de sò compar; uarda mò. la uol prima uedi la palma della ma, e pò al nò sarà poch che lamè contenti. ualà, ualà. le la piu fina, che sia. o uarda mò.

Cla. Non feci mai bucato che non pio-
uesse, & hora dubitai sì di piog-
gia, ma non già di diluuiio.

Ped. Tant che la iè ichsì fine?

Zam. Mosì dauira.

Cla. Abi fortuna nemica d'ogni mia
consolatione. ah Cassandra poco
amore uole della tua figliuola. ah
Dania Russiana maligna. Tù per
fasti precipitar mè, & Corimba
in un tempo; ma spero ti sarà fal-
lito il pensiero.

Ped. Sat che te dighi? ol mei ch'ase pol
fa, è che le lassom andà tutti.

Zam. Ol bisogna uedi fradel, s'ol se
puol laghà.

Cla. Filiberto ha riceuuto un'incon-
tro tale, che se sarà saggio, non uè
pensarà più. a Flaminio credo pas-
serà la uoglia di far l'amore; &
Anselmo, & Erostrato forse saran
pentiti di quanto han fatto. &
quando

Q V I N T O.

83

quando non mi succeda, uoglio più
tosto morire, che patire, ch'altri
le tocca pur un dito. vuò sbizarir
mi, & chi hà mal suo danno.

Ped. Varda mò Zapeder cholla zouena.

Cla. Vorrei leuargli di casa, poi uen-
gane quel che uole.

Zam. Sù ra me fè, che la iè na bella fo-
mena.

Cla. O, se perauentura questi facchi-
ni uoleffero seruirmi; o facchini,
facchini, udite.

Ped. Che uoliù madonna?

Cla. Volete uoi portare una cassa alla
dogana, & pagherouui?

Zam. La portarom nù. mà quanto ne uo-
liù da?

Cla. Quanto uolete. saremo ben d'ac-
cordo sì.

Ped. Dou l'hauiu stò casso?

Cla. Entrate, che la uedrete, & da-
rouui la uostra mercede.

Zam. A no som Spadagnui nù, ch'ason
facchi de Doana e si uolom de da-
nè, e nò de paroi. bona sira. a se n'an-
drem uia nù; penseu fors ch'ason
mat, a lauorà per paroi?

Cla.

Cla. Venite, ch'io uoglio pagarui. che dubitate?

Ped. Ve zà, ue zà, Zampeder. cacet denter, cha ne vuol bè pagà si.

Zam. V'adinang, cha uegni.

Cla. Prendetela che è li a mano destra, & fate piano di gratia, che non si guasti quel, che u'è, dentro. pigliarò due giuli per donargli a questi facchini.

Ped. O, nol pol passà spinz inang: uol-
tel sù per st'oter uers.

Zam. Spinz pur inang, ch'ol passa. òh,
no te l'hò mi dig?

Cla. Eccoui qui sopra la cassa, paga-
ta la uostra fatica. ui contentate?

Ped. Sì bè sì madonna.

Cla. Hor portatela con diligenza, &
fatela ueder subito ui priego, ac-
ciò che spedita, possa mandarla a
Ripa, & inuiarla alla volta di
Napoli.

Zam. Sì sì, laghe fa a nù, pià Pedrì,
ch'ol pisa.

Pedrina, Zampetro, &
Anselmo.

Ped. **A** Nog bastaua zà un sol, a le-
uà stò pis. mettilo zù in te-
ra. & leuè quei danè.

Zam. Cancher ol me fa romper i braz,
tant'ol pisa sto cassò. ah, che t'ello
parut de colla zouena? o che dolz
pis da leuà: o che bocchisauoros:
e sò che se gh'ariuas, a la gomfarì
ua mi; à ghe uoref stà tant ados,
chaiocci ghe saltas fora, del cò,
dal dolzur. o carni de marzapà.

Ped. Ola, & mat? lat pias eh? e sò
che la saref oter, che Zampeder
mi: a Dè fradel? non andè miga a
ca della me comar, cha nō fidi ue.

Zam. A te zuri sù ra mè fè, cha se ga-
riuas, uoref cha ne stasis bè per
un mis. ah, ah, ah, ah, ah, saghe
torni, a uoij mi varda zò che ne
pol uegni.

Ped. Varda. che ne te salti una furia de
bastonadi sù la schena, o no te man-
di a

dia fum in tun sach.

Zam. A pez non pos uegnì fazamo Dè.
alza sù zelat.

Ped. Ve lu tāt de pis in sto cassò, ch' am
dubiti de qualche furfantaria.

Zam. Portomola, e pò chi hà mal, so
dang. o gran Diauol: a non sò: al-
zamò.

Ped. In fin la no se pol portà. & se ghe
fos un hom mort? che saref de nù?
chi andares pres? saref bè oter
cha zanza, e fa i cornetti; &
che stà a costionà cola Bionda, o
co' la Cathaina. ol ne saref debe-
sogn de mettì tug iamis a la
pruua; e si andarafin burdel tug
quei poch quatrì, ch' hauom int
la fenestra. te ne sà za che ghe sia
sot d' isg sgraffignadur? am racco-
mandi. mà se ue a fi de pagà i
scritturi.

Zam. O laghemla stà, o portamla alla
padrona, o portomla a fum.

Ped. Sat che te dighi Zampeder?

Zam. Che?

Ped. O, pensat che saref bè, de uedi den-
ter. esto mod, fuzì uia la fortuna.

Ans.

Ans. O olà; o olà.

Ped. Intèdi ti Zampeder una uos c' ha-
uen da l' infren?

Zam. Che t' bo dig pocch fa? gabbam
mi, che sò stol d' una uaccha eh?
ue chilò chol iè un' bō uiu merlo?

Ped. T' hal parlat?

Zam. Ol mè parut chol m' habbi dag
una uos; Menchiù, non fuzì, uar-
da de gratia cha non te morda. a
sò mi deliberat de sauì che pec-
cat hà fag costù; stà ascolta. o ser
Babbiù, eth uiu, o eth mort?

Ans. Son io, son io. non son uiuo, e non
son morto; non lo uedi?

Zam. Nomì cha non te schiari, sa ti stà
int' ol cassò. schizza fura, sti uò
cha te uega. e sti uò chat' auerza,
dam la chiaf.

Ans. Son contento, son contento; apri,
apri la cassa, ch' io mi muoio.

Zam. Tò dang, tò dang che peccat eth
fag? chi t' hà mis chilò?

Ans. Presto, presto.

Zam. A nò pos, a no pos, cha nò bauom
la chiaf.

Ped. Zampeder ol iè lù senza zeruel ol

H poue-

poueret ; & se non l'aidem , ol se
merirà chilò . laga fa a mi , c'hò un
ciòd stort . O , che ciuadurapol-
puda , la non se podrà aurì .

Zam. Da chi lò , laga proua a mi . o l'hò
pur auerzuda . o hom da bè , che
uol dì cha ti se stat chiauat chi lò
denter ?

Ans. Ohime : la mia disgratia : hoime
doue son'io ?

Ped. Stà sù : spenzim la mà : aida
Zampeder .

Zam. S'ol nò parlas , crederef , ch'ol fos
mort stà sù : rezelo .

Ans. Ohime , o Dio , ohime .

Ped. Tenel fort . ti nol uì , ch'ol non pol
stà in pè ?

Zam. Ol se lù lagat pià dal marzor del
cassò .

Ped. Laghel , laghel chà le riuuiut . nel
uira ?

Ans. Ab Traditora , a Bassina , a que-
sto modo ?

Zam. Volin oter mesir ?

Ans. Nò nò non uoglio altro portate
uì quella cassa , che ue la dono .

Ped. Tug sont quatrì . ol uenderem bè
do

do carlì sì .

Zam. Sù prest , mettel chilò .

Ped. A dè mesir .

Ans. A Dio , a Dio . la colera , & lo
star rinchiuso , m'haueuano tolto
il ceruello in modo , ch'io non sa-
peua s'ero uiuo , o morto . ah Corim-
ba , Corimba . tù non poteui peg-
gio trattarmi ; quella giouane
ch'a caso , mi trouò nella stanza ,
mostratami da quella uecchia pol-
trona di Dania , col tanto piange-
re , & stracciarsi i capelli , mi fe-
ce tanto dubitar della uita , ch'io
pensai per suo consiglio , fosse be-
ne saluarmi dentro quella cassa ,
per non esserui trouato dal fratello
di madonna Cassandra ; il quale
si è bene incontrato a partirsi di
Fiorenza , & uenir a Roma in que-
sto tempo . andarò a mutarmi a ca-
sa d'un mio amico , per non esser
fauola di questa Città .

SCENA SESTA

Bino, Clarice, Balusco il Capitano Erostrato.

Bin. **I**O ho più gelosia di questo uccello, che non ho d'ogni bella cosa uola sù.

Bal. Falalilela, falalilon tantarintera, tantarinton.

Cla. Chi ha la faccia giouane, deue ha uer cuor canuto; perche non basta si facci una cosa, se la non si fa bene. hor che nessuno è in strada, portarò fuori questo uecchiaccio, & leuarommi d'ogni fastidio. se coglie, coglie; se non mi gabba: a chi toccha, tocchi: & se mi ha fatto piangere, egli per un pezzo non riderà.

Bal. Chi sa s'il mio padrone uenga uolere a casa? o bella saria festa, ah ah ah ah.

Cla. Va qua porco, oh come pesa.

Ero. Ohime ch'ho fatt'io? ohime.

Bal. Chi è che io chama quello? ah ah ah ah ah.

Bin.

Bin. Questo mio uccello uola tanto forte, che pare un fagiano, mira, mira.

Bal. O rido uolere; ah ah ah ah ah.

Cla. Voglio finger di chiamare un Facchino, che lo porti a fiume. o facchino, facchino; portami questo sacco di letame a fiume, et tornato che sarai ti pagherò, hai inteso.

Bal. Tin tin tin, tin tin tin. tron tron tron.

Ero. Sono vn huomo, son uiuo, sono il Capitano Erostrato; o o la. che st' ch'io morirò contra mia uoglia?

Bal. Se non ti piace la pappa stamane. ton ton ton ton.

Bin. Clarice mi uolete far comprar vna gabbia a madonna? uorreu metterui questo uccello, & sapete canta, come un sparuiere.

Bal. O, o, o, uh, quante cose.

Cla. V'è gioca uà; non mi dar noia, c'ho altri pensieri. entrarò in casa per non far peggio; o piglia mò.

Bal. O o la, chi ha saccato questo in strada?

Bin. Balusco che fai? che sacco è quel

H 3 lo?

lo? chi ue l'hà messo? & che uì
può esser dentro?

Bal. Chi lo sà, suo danno.

Ero. Ah Traditora. forse che non hà sa-
puto ingannarmi?

Bin. Fiò: puzza, ch'ammorba. chi
hà fatto questa bella pruoua, di po-
nere questo sacco di poltroneria
in strada? bisogna darli a bere.
venga il cancaro a chi ue l'hà
messo.

Bal. Zuppa. fiò, fiò, fiò.

Ero. Et forse non mi hà trouato tutto
disarmato, a dormire; ch'altri-
mente con lo sguardo solo l'haue-
rei fatta uader morta.

Bin. Anchora questo mio uccello sente
questa graz puzza.

Ero. Non si pigliano a tradimento gli
buomini ualorosi non, a fronte a
fronte si combatte.

Bal. Bonì, che farà quì?

Bino. Che so io?

Ero. O Dio, perche nõ hò la mia spada?

Bin. S'io hauessi due, o tre baiocchi,
uorrei pagar un facchino, che lo
portasse a fiume.

Bal.

Bal. Vogliamolo fumare a porto? toc-
caremo se uedrà fondo.

Bin. Non io.

Bal. Volemo letame se uede?

Bin. E letame, non senti?

Bal. Vedi uolere?

Ero. Ohime, m'hà rotta una costa. ohì
me, uoglio tacere, per non esser
conosciuto.

Bin. Che cosa è?

Bal. Pare un morto porco.

Bin. Certo potrebbe esser un corpo mor-
to. che ne credi Balusco?

Bal. Non sappio poter io.

Bin. Tù non puoi saperlo? s'io non t'in-
tendessi per discretione, non t'in-
tenderebbe un' Asino c'hà l'orec-
chie lunghe.

Ero. Non son morto, & ragionano di
farmi portare a fiume. se mi fa-
cessero morire, non gli uorrei più
parlare.

Bin. Vogliam prouare di portarlo a fu-
me Balusco?

Bal. Sì: M. sì, che non posso.

Bin. Hor prendi: òh l'è graue: porta-
lo tù, ch'io non posso. pesa troppo.

H. 4

Bal.

- Bal. O, tò: ne io
- Ero. Oi, oi, ohime la mia testa; ohime: ohime.
- Bin. Fuggi fuggi, che deue essere qual che spirto cattiuo.
- Ero. Non son spirito: non son cattiuo: son il Capitano Erostrato: ùh ùh ùh ùh ùh ùh.
- Bino. Io non sò, che si dica, ne men uoglio accostarmegli.
- Ero. O, o, là: scioglietemi: aiuto aiuto; che sono Erostrato.
- Bal. Dice che è Eratostro. chi è questo Estraroto?
- Bin. Di tù da uero? non lo credo: non puo essere: dimandalo un poco.
- Bal. Saresti il Capitano mai Estratoro?
- Ero. Sì, sì; son il Capitano Erostrato: scioglietemi, scioglietemi, ch'io mi muoio.
- Bin. O, questa è gran cosa. che uol dir mò?
- Bal. Lo uoi legar tù Nibo?
- Bin. Non io, c'hò paura.
- Bal. Farò uoler io da quì; o è turcho, è turcho.
- Bin. E pur uero certo, ma io non lo

cono-

- conosco.
- Ero. Oh; parmi esser resuscitato: hora mi conuien pensare di difender l'honor mio. haueate a sapere, ch'io son stato assassinato in un hosteria, da certi ladri quali mi hanno lasciato come uedete. & se non erauate uoi, mi faceuano qualche male.
- Bal. Gli haueate feriti in camicia?
- Bin. Eh pouerino, aiutamolo a rizzare.
- Bal. Io hò toccato di non giurar saracini.
- Bin. Non è Turcho, ne saracino: lo sò io: è un huomo, credimi, perche lo conosco.
- Ero. Non son Turcho; ma sono in questo modo, per cagion di quei Traditori.
- Bal. Hor aiutalo.
- Bin. Sù: sù: aiuta Balusco.
- Ero. Piano, che mi fate male.
- Bin. O, come sete brutto? oi bò.
- Ba. E più brutto, che quando la coda rizza il gatto.
- Ero. Viringratio figliuoli. Amore: il freddo: la paura; & il sonno, mi

H 5

hanno

A T T O

hanno tradito. uoglio tornare all'alloggiamento, & pensare alla uendetta.

Bin. Andate, che douete hauer freddo.

Ero. La paura grande non me l'ha fatto sentire. ho perduto il mio capitale, e l' credito, con pericolo di morire nel sacco, & d'esser gittato in fiume mi risoluo di spiantar quella casa, sino in terzo grado. horsù haurò guadagnato il sacco.

Bal. Il Burano di frà guadagno, che pe coraua cento negre; per una bianca.

Bin. Fà come colui, che perduti i Buoi serra la stalla.

Ero. O, pazzo ti stà bene ogni male. uadatti in un monte di lolla, & non comparir più fra la gente. tū hauerai leuata la lepre, & altri la piglierà. a Dio, a Dio: uendetta, uendetta.

Bin. A Dio huomo da bene.

Bal. Ah ah ah ah ah ah ah.

Bin. Di che ridi Balusco?

Bal. Di quel matto uecchio.

Bin.

Q V I N T O.

70

Bin. Ah ah ah ah: Giulè: a Dio Balusco.

Bal. Me re te comando: figliola bella tū mi fai morire falalola.

SCENA SETTIMA.

Saccomanno solo.

Sac. **O**H: oh: ohime; son saluo anchora? ohime: non posso più: mi manca lo spirito. oh: oh: hò presa una buona imbeccata per questa uolta, oh: oh: mi sento dolere il capo: il petto: & tutta la uita; apena posso raccogliere il fiato. dubito d'hauerne per molti giorni. oh: oh: oh: sono scampato da un gran pericolo. Partiguer ra subito che si accorse della furia del suo padrone, sorridente: cheto cheto: se ne fuggì; ne si lascerà ueder finche nō intēde le sia passata la colera. Ma io che son un poco disutile, ho hauuto a rompere il collo per la scala. hò hauuta si grā paura di non hauer le mie,

H 6

ch'an-

ch' anchor nõ mi par eſſer ſecuro.
 oh: oh: oh: oh: *Voglio andar a ue-
 der quel che ſia di M. Anſelmo,
 alqual perſuadẽdomi poterli da-
 re ad intendere ogni gran coſa;
 non mi ſarà difficile fargli laſcia-
 re ogni cattiuo concetto, che per
 queſto accidente, haueſſe preſo
 di mè; & tanto più, quanto non
 ſi diletta d'arme. cappita, rumo-
 res fuge. non uoè perder tempo.*

SCENA OTTAVA.

Cassandra ſola.

Caf. **O** Hime, doue è egli? ah
 Clarice diſleale: ah Corim-
 ba diſhonorata: ah Cassandra
 aſſaſſinata: hai pur udito con le
 tue proprie orecchie il diſhonor,
 che t'ha fatto la tua figliuola: ah
 pur ſaputo il tradimento che t'ha
 fatto Clarice: hai pur finalmente
 ueduto quello, ch'oltre ogni tua
 credenza, t'è conuenuto uedere.
 queſta era la diligenza: queſta
 era

era l'amore uolezza, che moſtra-
 ua; et queſta era la ſeruitù grãde,
 che faceua. o meſchina mè, & do-
 ue ſarà andato? che rimedio uè
 poſſo dare? Corimba è diuenta-
 ta donna; & ſi laſcia intendere la
 ſfacciata uolerlo per marito co-
 me potrò tenerla? ſio l'accuſo in
 giudicio, manifetarò a tutta la
 mia uergogna, & altro non potrò
 ottenere, che fargliela ſpoſare;
 ella haurà l'intento ſuo, & quan-
 to deſidera. hà ſcelerata: a queſto
 modo ſi procede ah? l'hai confeſ-
 ſato: non lo puoi più negare. ſio lo
 dico a mio figliuolo, c'hoggi è ri-
 tornato; potrebbe uccider l'uno,
 & l'altra. ah ſfortunata, come
 preſto ho perduta la conſolatione
 infinita, c'hò hauuta, d'hauer ri-
 trouato Flaminio mio figliuolo,
 ùh, ùh, ùh, rouinata Cassandra.
 quando haurai più ardir di com-
 parir frà le genti? che ſcuſa ſa-
 prai pigliare? con che cercarai di
 coprir queſta tua uergogna? O,
 morte perche non mi leui da que-
 ſto

Sto mondo? perche con la tua falce non mi liberi da tanta pena? ùh, ùh, ùh, ùh, ùh; questa era la noia ch'io sentiua dell'insolita allegrezza, dell'una, & dell'altro: Questo era il tarlo che mi rodeua il cuore. o sconsolata Cassandra. almeno conoscesti chi ti potesse dar ragguaglio dell'esser suo. ùh, ùh, ùh, ùh.

S C E N A N O N A.

Filiberto, Gisberto, Clarice, Cassandra, il Capitano, Erostrato, Bino.

Fil. **L**asciatelo a mè, che vuò calargli il cuore sfaccaito, poltrone.

Gisb. Traditore, assassino: tu credevi fuggire?

Cas. *Vh, ùh, ùh, ùh, ùh.* ecco qui pur il Traditore.

Cla. Perdonatemi: eh perdonatemi ni priego.

Cas.

Cas. *Vh, ùh, ùh, ùh, ùh:* poverina mè. al peggio: ùh, ùh, ùh.

Fil. Che perdonatemi?

Gisb. Camina dico, ch'io solo vuò darti in man della corte. Traditore. a questo modo ah?

Fil. Presto, presto; non ti giouerà l'eserti ascoso dietro la porta non.

Cla. *V* dite due parole sole di gratia.

Ero. E forza menar le mani, uò uendi carmi in somma. ah poltrona, assassina.

Gisb. Anchora hai ardire di parlare?

Cla. Datemi tempo ni priego, ch'io di chi due parole.

Ero. Spada hoggi è tempe di farti conoscere.

Gisb. Anchor, hai ardire traditore? non sò quel che mi tenga, ch'io nò ti caui gliocchi.

Fil. Diamolo presto in mano della giustitia, acciò che soprauenendo M. Flaminio non l'ammazzi; & si facci maggior errore.

Ero. Vedo gente: è bene porsi in guardia.

Cas. *Vh, ùh, ùh, ùh, ùh.*

Gisb.

Gisb. *Andò già per trouar M. Anselmosuo zio, è uero? l'hai indouinata. perche non ti lasciaua uscir uiuo di casa certo.*

Cla. *Eh pietà di mè infelice.*

Ero. *O, là? chi è là? fuori o là. arme arme: ah traditore, voi sete qui?*

Fil.

Cla. } *ohi oh i oh i oh i.*

Cas. }

Gisb. *Che farete? piano gentilhuomo per cortesia.*

Cla. *Vi chieggo perdono.*

Cas. *Vh ùh ùh ùh ùh.*

Fil. *Gētilhuomo, ha uete preso errore.*

Ero. *Non potrei mai sopportare tanta ingiuria. guarda, ch'io uoò tagliarle in cento pezzi.*

Cla. *Oh i: oh i: ohime.*

Cas. *Ohime, ch'hò fatt'io?* } *insieme*

Gisb. *Gentilhuomo, guardate bene a non prendere errore, perche non habbiamo che trattar con uoi.*

Ero. *A mè ah?*

Fil. *A uoi non.*

Cas. *Vh ùh ùh ùh ùh.*

Gisb. *Non ui habbiamo fatto mai di-
spia-*

spiacere alcuno.

Ero. *A me? a me?*

Fil. *Gentil'huomo, io non ui feci mai uergogna.*

Cla. *Eh non mi fate morir ui priego, che poi questa uita sarà sempre uostra.*

Ero. *A uno e'hà consumato tutta la sua uita, nelle guerre di Francia?*

Gisb. *Noi non ui conosciamo, ne meno sappiamo quello, che uoi uogliate dire rimettete la spada per gratia.*

Cas. *Vh ùh ùh ùh ùh. Dio sà, che non ui conosco io.*

Fil. *Di gratia deponete la colera, & poi ragionate quanto ui pare; che ui si responderà.*

Ero. *A un Capitano Erostrato Lōghini da Lucca?*

Cas. *O, marito mio dolcissimo: o fortunatissima Cassandra: hora ui riconosco: uoi sete pur uiuo, ringratiato sia Dio benedetto: O consolation di quest'anima. ecco la uostracaramoglie, che tanto ui hà pianto.*

Gisb.

- Gisb. O che marauiglia è questa?
- Ero. O consorte mia desideratissima, voi sete Cassandra mia moglie? ò che possiate esser sempre contenta. o gran miracolo: o caso degno di memoria.
- Fil. Sogno io, o pur uaneggio? oime che ueggio io?
- Ero. Et questo chi è? che cosa fate qui in strada così dolenti?
- Cas. È un ladro: un'assassino: un traditore, c'hà tentato di torre l'honore a casa nostra, & hora si menaua, per darlo in mano della Corte.
- Gisb. Signor Capitano, senza imbrattarui le mani nel suo sangue, diamolo in mano de la giustitia; acciò che condannato alla morte, faccia quel fin, che merita.
- Ero. L'honor di casa mia? al fuoco: al fuoco: che si chiami la corte: presto presto.
- Cla. O, infelicissimo sopra tutti gl'altri giouani, Ridolfo Cosmio: o sfortunatissimo Filotero Padre mio: che dirai quando udirai la morte,
del

- del tuo unico figliuolo, tanto obbrobriosa?
- Gisb. Ohime: ohime: io son morto.
- Fil. O fratello da mè sommamente amato. ohime: aiuto, aiuto, che nostro padre non muoia per troppa allegrezza.
- Cas. Tenetelo che nõ cada. aiuto, aiuto: ùh pouero uechio: presto che se ne uà: ùh puerina me: presto M. Filiberto.
- Ero. Io traseculo di marauiglia: al naso, al naso: io non sò se son uiuo, o morto: crollatelo: chiamatelo: o gentil'huomo: tirategli il naso: ecco, che torna. torna, torna.
- Cla. Questo è dunque Filotero Cosmio Padre mio? o miracolo maggior di tutti gli altri miracoli.
- Fil. Questo è desso. & io son Filiberto vostro cordialissimo fratello.
- Cla. O, padre mio desideratissimo: o fratello carissimo: qual maggior gratia poteua riceuer da Dio, quãto questa, c'hora mi fa, in tempo di tanta mia miseria?
- Ero. Che cosa è questa Cassandra mia?
ecco,

ecco, che è tornato. fate buon animo.

Cas. Questo è uno stupore: un miracolo.

Gisb. O, figliuol mio, o figliuol mio. Ecco Filotero Cosmio Padre tuo. che sian benedetti tutti i passi, c'hò fatti per cercarti.

Cla. O, Padre, che Dio vi contenti di quanto desiderate. la barba bianca, l'esser noi tanto dimagrato, & l'hauerui mutato nome; w'hanno tutto transfigurato.

Gisb. Il dolor c'hò p'so dopo la morte d'ua nostra madre per tanti infortunij, m'hanno ridotto come tū uedi.

Fil. O, bel caso: quei che pareuano dianzi leoni arrabbiati, son diuentati tanti mansueti agnelli.

Ero. Gentil huomo, mi allegro di ogni uostro contento. mà: fate sè come poco fa mostrauate, con gran prontezza, che non resti macchiato l'honor di casa mia.

Gisb. Non, non, Dio me ne guardi.

Fil. Più presto uogliamo perder la uita, che patire ui sia fatto torto.

Ero.

Ero. Casbädra mia, uoi sapete il negotio. procurate quello, che ne cōuiene.

Gisb. Dimandate quella sodisfattion, che più ui piace. & se uolete hoggi farmi felice, date la uostra Corimba per moglie a Ridolfo mio.

Cas. Non habbiamo occasion di ricusare, marito mio.

Ero. Corimba è uiua? o figliuola mia benedetta. che si facci, se così ui pare. & tanto più, se così uien sodisfatto ad ogni mancamento, che ui potesse essere.

Cas. E uiua Corimba. è uiuo Flaminio: e di più è uiuo M. Anselmo uostro fratello.

Ero. Flaminio è uiuo? mio fratello è uiuo? Flaminio, & mio fratello, son uiui?

Cas. Son uiui. & Flaminio hoggi m'è stato menato a casa, da M. Gisberto, & da M. Filiberto, quì suo figliuolo. il qual riposatosi alquanto, inteso da una nostra uecchia, c'habbiamo in casa, un M. Anselmo Longhini da Lucca esser in Roma; & seruire per gentil huomo,

a un

a un Prelato di questa Corte; desiderosi tutti di vederlo, è andato per trouarlo, & condurlo a casa.

Ero. O, Felice Erostrato. tu. credeui ognun morto, & troui uiui tutti. presto dunque, acciò possa abbracciarli, & bacciarli mille migliaia di uolte.

Cas. Stabilite il parentado prima, & poi entraremo tutti. M. Gisberto, che dite uoi?

Gisb. Dico, che non hò altro desiderio, se non di fare quanto ui hò promesso. Ridolfo, non ti contenti, di quanto mi contento io?

Cla. Mi contento tanto; c'huomo più contento di mè, non trouerassi mai.

Fil. Et io ne resterò per sempre consolatissimo.

Ero. Mà perche questo giouine, è così uestito da donna?

Cas. Lo saprete poi.

Gisb. Entriamo in casa, che faremo il contratto della dote: la quale sarà quella parrà a uoi; toccherà la mano alla sposa. daremo ordine
alle

alle nozze; & ui contaremo quanto n'è successo.

Ero. Entriamo di gratia. che s'aspetta? M. Gisberto sia a fatto come, piace a uoi.

Fil. Entrate madonna Cassandra.

Cas. Entri M. Gisberto prima.

Gisb. Questo non tocca al Signor Capitano Erostrato.

Ero. Cassandra, non più parole, ch'io non uedo l'hora di ueder tutti, fateci la guida.

Cas. Come ui piace.

Bin. Madonna, doue sete? salite salite: allegrezza, allegrezza: M. Flaminio, & M. Anselmo, vi aspettano.

Ero. M. Gisberto di gratia entrate.

Gisb. Per obedirui presto, presto.

Ero. Sollecitiamo ui priego. obime.

Fil. Sete troppo cortese Signor Capitano.

Ero. Questo è mio debito. almeno uenisse Partiguerra mio seruitore, per compimento. Ridolfo, perche non entrate? o felicissimo giorno.

Cla.

A T T O

Cla. Andate pur inanzi con M. Filiberto, c'hor hora uengo.

Ero. Entriamo dunque M. Filiberto.

Fil. Entriamo.

CLARICE SOLA.

Cla. Signori: se uolete fauorirmi que sta sera affatto, uenite ui priego alle mie nozze. eh uenite. in ogni modo è hora di cena, & quì non s'hà da far altro. uolete? eh sì. Non? Patientia. almeno quando la Comedia ui sia piaciuta, fate segno di allegrezza.

I L F I N E.

